

LA SOLITUDINE, IL MALE DELLA MODERNITÀ

Luigi La Gloria

TELOMERASI: UNA VIA PER L'IMMORTALITÀ?

Anna Valerio

IL "JOHN LEWIS DEPARTMENT STORE & CINEPLEX" A LEICESTER DI F.O.A.: LA DECORAZIONE COME OPPORTUNITÀ

Roberto Righetto

W VERDI

Umberto Simone

IL CORPO RITROVATO - PSICHE NON E' PIU' SOLA

Monica Introna

IMMIGRAZIONE, CLANDESTINITA', CONVIVENZA e "SECONDO STATO"

Claudio Gori

LA LUNGA STRADA VERSO L'INFORMATIZZAZIONE

Luca Caffa

PARLANDO DI "DIVORZIO"

Pietro Caffa

LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO

Luigi la Gloria

PACHAMAMA

Giovanni la Scala

INDICE

| | | |
|--|------|----|
| LA SOLITUDINE, IL MALE DELLA MODERNITÀ <i>Luigi La Gloria</i> | pag. | 2 |
| TELOMERASI: UNA VIA PER L'IMMORTALITÀ? <i>Anna Valerio</i> | pag. | 5 |
| IL "JOHN LEWIS DEPARTMENT STORE & CINEPLEX" A LEICESTER DI F.O.A.: LA DECORAZIONE COME OPPORTUNITÀ <i>Roberto Righetto</i> | pag. | 9 |
| W VERDI <i>Umberto Simone</i> | pag. | 15 |
| IL CORPO RITROVATO. PSICHE NON E' PIU' SOLA <i>Monica Introna</i> | pag. | 19 |
| IMMIGRAZIONE, CLANDESTINITA', CONVIVENZA e "SECONDO STATO" <i>Claudio Gori</i> | pag. | 24 |
| LA LUNGA STRADA VERSO L'INFORMATIZZAZIONE NEL PIANETA GIUSTIZIA <i>Luca Caffa</i> | pag. | 27 |
| PARLANDO DI "DIVORZIO" <i>Pietro Caffa</i> | pag. | 30 |
| LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO <i>Luigi la Gloria</i> | pag. | 32 |
| PACHAMAMA <i>Giovanni la Scala</i> | pag. | 42 |

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione

redazione@riflessionline.it

www.riflessionline.it

EDITORIALE

La Solitudine, il male della modernità

Luigi la Gloria



In quest'epoca di straordinarie conquiste scientifiche e tecnologiche, di grandi prese di coscienza sociali ed umane, di sviluppo economico giunto a livelli mai raggiunti nella nostra storia, un'oscura quanto inafferrabile sofferenza affligge intimamente una moltitudine di individui.

Questo sottile e sfuggente malessere che s'infiltra nella nostra mente, a volte senza un apparente motivo, crescendo poi fino a spingerci in una dimensione

d'incontenibile patimento, è la solitudine.

A prima vista sembrerebbe quasi una contraddizione tenendo conto che questo oscuro disagio, che a volte sfocia in veri e propri stati depressivi, si annida in un contesto dove tutto lo sviluppo della collettività si fonda sulla socializzazione che ha prodotto una qualità di vita nel mondo occidentale che non è mai stata, in tutta la storia dell'umanità, tanto vicina al concetto di benessere.

Tuttavia questo insidioso stato d'animo sembrerebbe trovare proprio in società come la nostra il suo più favorevole terreno di coltura, diffondendosi sempre di più con differenti modalità e motivazioni, interessando quasi tutte le fasce di età e condizione sociale.

Eppure noi trascorriamo gli esordi della nostra vita in solitudine.

E' da questo isolamento che si sviluppano poi i primi approcci verso il mondo esterno. Nei nove mesi che abbiamo passato nel grembo materno, immersi felicemente nel liquido amniotico, la nostra coscienza ha obbligatoriamente conosciuto solo se stessa; nel silenzio e senza alcun riferimento esterno abbiamo avuto coscienza solo di noi stessi. Ma il nostro esordio alla vita nel venire alla luce avviene con un traumatico distacco, distacco che porterà in seguito ad una differente modalità d'interazione con il mondo e la specie cui apparteniamo. Passiamo quindi da una condizione di simbiosi nel ventre materno al proiettarci in una dimensione di individualità che dovrebbe trovare il suo punto di forza proprio nell'armonizzarsi con la comunità dei nostri simili.

Se volessimo poi riferirci alla solitudine che scaturisce dall'emarginazione, dall'isolamento forzato o dall'abbandono, condizioni alquanto frequenti, avremmo una visione ed una consapevolezza del dramma dell'esser soli certamente più comprensibile, al quale saremmo in grado di attribuire una ragione, per quanto deplorabile essa sia.

Tuttavia questo non è che uno dei molteplici aspetti della questione, la verità è che noi tutti conviviamo con la solitudine ed ognuno di noi ha un proprio modo di rappresentarla, di viverla e, perché no, di immaginarla.

Dobbiamo dunque pensare ad un esser soli diverso per ognuno di noi?

Probabilmente sì. E se decifrare tale problematica può non essere sempre facile, un tentativo di approfondimento pare quantomeno doveroso.

Se esiste una spiegazione a questo complesso argomento va ricercata nella natura stessa della solitudine.

Essa, in qualche modo, tocca tutti gli uomini e ci accompagna a volte drammaticamente per tutta la vita. Solo per alcuni di noi, i più fortunati, può diventare la strada della grande ricerca interiore, quella volontaria modalità d'isolamento intellettuale attraverso la quale l'individuo affronta ed approfondisce i grandi temi dell'esistenza.

Una moltitudine di grandi uomini trovò e trova nella solitudine momenti di intensa e trascendente serenità. Leonardo era solito dire *"se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo"* mentre il buddismo nella solitudine ricerca le vie per raggiungere la saggezza suprema e perfetta: il *bodhi*. Tuttavia lo stare o il sentirsi soli, nonostante offra all'uomo innumerevoli opportunità per maturare e divenire un soggetto autonomo, spesso occasiona l'esprimersi di valenze negative. Dunque accade che in un qualche momento, nel corso dell'esistenza, qualcosa si interponga tra quella fisiologica consapevolezza della personale solitudine ed il mondo esteriore. E questo, suggestionando quel sottile equilibrio intorno al quale gravitano i rapporti umani, può generare una condizione spiacevole, a volte spaventevole, che in molti casi si trasforma in un nemico al quale sottrarsi a qualsiasi costo.

Tutto ciò potrebbe avere attinenza con questo nostro vivere caotico?

Essere effetto della rapida ascesa di un modello comportamentale in qualche modo scollegato dalle consuetudini che davano equilibrio alle vecchie e consolidate sicurezze nelle relazioni sociali?

Una risposta affermativa è verosimile, tuttavia da emendare. Che vi siano gli elementi per ritenere che un mutamento del modello sociale possa di fatto squilibrare alcuni "valori" creduti stabili è certamente vero. Ma bisogna prendere atto che anche le società sono soggette ad una sorta di trasformazione evolutivista. I cambiamenti dei modelli sociali sono strettamente legati agli sviluppi tecnologici, a scoperte a volte rivoluzionarie, insomma, al progresso.

L'evoluzione umana, intesa come sviluppo in una direzione non necessariamente in continuità con quella precedente, ha portato con una certa periodicità a considerevoli cambiamenti che hanno richiesto il superamento dei modelli sociali precedenti. Naturalmente la metabolizzazione del nuovo richiede ogni volta il suo tempo ed a soffrire di queste cicliche rivoluzioni nella storia dell'umanità sono principalmente coloro che non riescono a far proprio il nuovo modello, se ne distaccano, si sentono inadeguati e nel tempo precipitano in un progressivo isolamento.

I volti della solitudine sono dunque di molteplice natura.

La solitudine sociale la riconosciamo molto bene, basti pensare ai milioni di bambini che vagano soli nel mondo senza meta né speranza, ai nostri vecchi abbandonati in anonime città. Quante famiglie fatte di persone sempre più lontane le une dalle altre vivono il loro isolamento davanti ad uno schermo desolante!

Quanti ragazzi, per il timore ossessivo di cadere nel baratro dell'esclusione dal gruppo, arrivano ad accettare con drammatica consapevolezza modelli comportamentali del tutto autolesionistici ed a loro estranei?

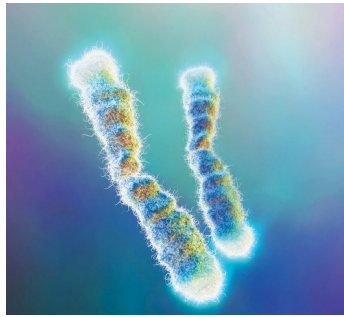
L'uomo contrappone alla solitudine un mondo costellato di relazioni, disseminato di immagini e riempito di atti nel perenne e frenetico tentativo di esorcizzare lo spettro dell'esser solo che si porta addosso come una seconda pelle. Pur di non provare l'esperienza della solitudine, egli è

disposto a tutto. Arriva ad abbandonare per non sentirsi solo, ad uccidere per non sentirsi morire dentro.

La solitudine ha in sé depressione e reazione, fuga e ricerca, abbandono e comunione universale e solo quando l'uomo riesce a contrapporre alla disperazione del vivere la speranza, allora le sue opere saranno geniali.

TELOMERASI: UNA VIA PER L'IMMORTALITÀ?

Anna Valerio



Il sogno dell'uomo è da sempre quello di sconfiggere la morte cercando di prolungare la vita oltre i naturali limiti biologici; anche se un'esistenza troppo protratta nel tempo non è esattamente la mia visione del vivere felice. Tuttavia l'uomo ha da sempre inseguito il miraggio di una vita senza fine. A cominciare dal primo re di Ur Gilgamesh e dal mitico Thot, i cui insegnamenti su come garantirsi la vita eterna si

dice siano stati perduti; per proseguire con Ermete Trismegisto e la sua Tavola Smeraldina o ancora con gli alchimisti del medioevo, ultimo di loro Fulcanelli, giù giù fino alla geniale originalità di Oscar Wilde che ha saputo interpretare, con tratti innovativi, un tema da sempre vivo nella letteratura, prefigurando il mito dell'immortalità nei delicati tratti di Dorian Grey.

Anche la scienza, con le sue ricerche in campo biologico e medico, ma anche ingegneristico e nanotecnologico, si dimostra sensibile a questo tema ed i suoi progressi sembrano allargare giorno dopo giorno i confini della vita fino a spingersi ai limiti dell'oltre-umano.

Il 5 ottobre 2009 il Premio Nobel per la Medicina è stato assegnato ad Elizabeth Blackburn dell'University of California, a Carol Greider della Johns Hopkins University, School of Medicine di Baltimora e a Jack Szostak della Harvard Medical School di Boston *"per la scoperta di come i cromosomi sono protetti dai telomeri e dall'enzima telomerasi"*.

Ancora una scoperta nel campo della biologia e questa volta con una ricerca che apre la strada allo studio della longevità!

Vediamo di capire di che cosa si tratta.

Nel nucleo delle cellule è contenuto il nostro patrimonio genetico, il DNA, che, quando la cellula si sta per dividere, si organizza in strutture tridimensionali: i cromosomi. Nella struttura dei cromosomi, le estremità vengono chiamate telomeri e già nel 1938 Hermann Muller e poi Barbara McClintock nel 1941 avevano dimostrato che essi svolgono un'importante funzione protettiva nei confronti dei cromosomi stessi, garantendo l'integrità dell'intera struttura e prevenendo la fusione dei diversi cromosomi tra loro.

Ma i telomeri, oltre a svolgere questa funzione protettiva, possono essere pensati anche come una sorta di orologio biologico: in seguito ad ogni evento di riproduzione cellulare la loro lunghezza infatti si riduce progressivamente fino al punto di non consentire più l'esplicazione della loro funzione protettiva nei confronti dei cromosomi.

Così le cellule, non più capaci di riprodursi correttamente, invecchiano e muoiono.

In particolare, quando una cellula è sul punto di dividersi per dare origine a due cellule-figlie, le sue molecole di DNA devono essere interamente duplicate affinché possa trasmettere ad ognuna delle "nuove" cellule il suo stesso materiale genetico completo. Durante la duplicazione, nella maggior parte delle cellule, i telomeri non sono copiati per intero: in questo caso le cellule figlie avranno cromosomi dai telomeri più corti e saranno in qualche modo "difettose", con un potenziale di vita più breve. Quindi, ogni volta che una

cellula si duplica perde una sequenza dei telomeri e, quando ha esaurito la sua dotazione di sequenze, muore.

Circa quarant'anni fa, nel 1961 il biologo statunitense Leonard Hayflick aveva evidenziato, in uno studio pionieristico, che un certo tipo di cellule umane - i fibroblasti -, fatte crescere in coltura, perdevano la capacità di proliferare dopo circa 50 divisioni e aveva anche dimostrato come in generale le cellule umane normali dei diversi tessuti ed organi fossero in grado di dividersi un numero finito di volte e che, al termine della loro *dotazione* di replicazioni, andassero incontro ad un arresto della crescita e diventassero senescenti.

Quindi le cellule normali in qualche modo *contano* il loro numero di possibili divisioni proprio come noi contiamo gli anni della nostra vita e quindi il nostro invecchiamento. Questa scoperta è nota in genetica come "limite di Hayflick" ed assume che ogni tipo di cellula abbia un limite del suo potenziale replicativo fissato intrinsecamente.

In altre parole, ogni cellula può replicarsi un numero limitato di volte, secondo una specie di "conto alla rovescia" fino alla morte, e tale numero (*numero di Hayflick*) dipende dal tipo di cellula e dalla specie cui appartiene.

Egli allora non seppe definire quale struttura della cellula fosse responsabile del "conto alla rovescia", ma oggi sembra che le teorie genetiche dei telomeri possano fornire una spiegazione chiara a tale fenomeno.

Furono proprio Elizabeth Blackburn e Jack Szostak nel 1978, lavorando con il protozoo ciliato *Tetrahymena thermophila*, a dimostrare che i telomeri dei cromosomi di questo organismo erano caratterizzati dal possedere molte ripetizioni di una breve sequenza di nucleotidi (*) (TTGGGG), sequenza che è stata poi dimostrata essere presente, con alcune varianti (GGGTTA), anche in altre specie come funghi, vegetali e mammiferi, uomo compreso. E qualche anno più tardi, il giorno di Natale del 1984, Carol Greider, insieme alla Blackburn della quale era allieva, scoprì che vi era un enzima preposto a sintetizzare, nella fase di duplicazione del DNA, tali sequenze ripetute dei telomeri.

L'enzima fu battezzato "telomerasi", fu purificato e venne dimostrato che è costituito dall'acido nucleico RNA e da proteine, svolgenti entrambi una precisa funzione nella costruzione delle sequenze dei telomeri.

Senza questo enzima, ad ogni duplicazione, si perdono 50-100 nucleotidi da ciascun telomero di ogni cromosoma e ciò vuol dire che, dopo molte generazioni cellulari, le cellule discendenti erediteranno cromosomi "incompleti" e non si divideranno più, entrando in quella fase detta *senescenza replicativa cellulare*.

Se l'enzima telomerasi è presente, ogni volta che la cellula si duplica, esso sintetizza sempre nuove sequenze telomeriche, aggiungendo copie delle brevi sequenze ripetute di cui si è detto, evitando così che la cellula entri in senescenza.

La telomerasi rimane attiva in quelle cellule che si devono riprodurre frequentemente, come le staminali embrionali e nelle cellule germinali (uovo e spermatozoo) che sono preposte a generare la nuova vita.

Ma nelle cellule somatiche, che sono le principali costituenti di un organismo vivente, l'attività telomerasica tende nel tempo a scomparire o, come proposto, ad essere "disattivata" con il conseguente accorciamento delle estremità dei cromosomi che risulta correlato all'invecchiamento.

Il fatto che ogni telomero si accorci ad ogni divisione cellulare e che invece in presenza della telomerasi le cellule diventino quasi *immortali*, ha suggerito che la lunghezza del telomero agisca come orologio mitotico responsabile della limitata durata della vita della nostra e delle altre specie viventi.

Questa teoria dell'orologio mitotico, non appena formulata, portò ad un'ondata di euforia nell'ambiente della scienza in quanto si ipotizzò che, se i telomeri erano i responsabili dell'invecchiamento, bloccando il loro accorciamento si sarebbe potuta raggiungere in qualche modo l'*immortalità* cellulare di organi e tessuti.

A riguardo furono fatti numerosi studi nel tentativo di comprendere meglio la correlazione tra lunghezza dei telomeri e aspettanza di vita, con i risultati più vari. Nel 1996, per esempio, la clonazione della pecora *Dolly* mise in allarme gli studiosi che erano alla ricerca dell'elisir dell'eterna giovinezza: la pecora clonata invecchiava infatti molto rapidamente manifestando in tempi molto brevi caratteristiche simili a quelle della madre dalla quale era stata clonata.

Quattro anni più tardi, tali risultati furono capovolti nel centro di ricerca dell'*Advanced Cell Technology* di Worcester (Massachusetts) con un esperimento che portò alla clonazione di sei vitelli nei quali le cellule risultavano più giovani di quelle dalle quali erano stati clonati. Analizzando i loro telomeri si era visto che erano più lunghi rispetto a quelli dei soggetti di partenza.

Ancora nel 2003 altri studi avevano sorprendentemente dimostrato che, nell'uccello delle tempeste codaforcuta (*Oceanodroma leucorhoa*), i telomeri si allungano progressivamente con l'invecchiamento dell'organismo. Ma subito dopo, nel 2004, in un altro studio condotto su due popolazioni di vermi, *Caenorhabditis elegans*, aventi come unica differenza la lunghezza dei telomeri, fu dimostrato che quelli con i telomeri più lunghi avevano un'aspettativa di vita superiore in media del 20%.

Alcune ricerche dimostrarono in cellule in coltura che in alcuni casi è possibile avviare o fermare l'orologio cellulare attivando o bloccando proprio la telomerasi: con l'inserimento infatti dell'enzima attivo in cellule nelle quali normalmente era "spento" si ottenevano telomeri più lunghi e rallentamento della senescenza cellulare.

In condizioni normali le cellule della maggior parte dei tessuti umani gradualmente rallentano la loro crescita, in proporzione proprio all'accorciamento dei telomeri. Le cellule normali di individui anziani perdono la capacità di dividersi molto più velocemente rispetto a quelle di un giovane ed il numero delle cellule che sono senescenti aumenta con l'età. Questo accade perché nella maggior parte delle cellule di un organismo, come si è detto, il gene che produce la telomerasi viene "disattivato" già negli stadi precoci dello sviluppo; come conseguenza i telomeri, accorciandosi ad ogni divisione cellulare, agiranno come uno strumento di misura che conti le divisioni cellulari e regoli così la durata della vita della cellula.

Mentre l'accorciamento dei telomeri regola quindi la storia replicativa della cellula, si può pensare che il loro allungamento fornisca longevità.

Sicuramente la tematica è davvero intrigante, anche se non priva ancor oggi di lati oscuri.

Dobbiamo ragionare pensando ad un organismo pluricellulare come un ecosistema nel quale i singoli individui sono le cellule, organizzate in gruppi di

collaborazione: i tessuti e gli organi.

In un organismo sano tutte le cellule somatiche sono destinate alla fine a morire, non lasciando prole ma dedicando la loro esistenza alla produzione e alla conservazione delle cellule germinali, le uniche ad avere, attraverso la fecondazione, una probabilità di continuare a vivere in un nuovo individuo.

Mentre infatti le cellule che vivono libere come i batteri competono tra loro per sopravvivere, le cellule di un organismo pluricellulare sono impegnate a collaborare. E così ciascuna di esse si comporta in modo "socialmente responsabile" occupando il proprio posto, rimanendo quiescente, dividendosi o differenziandosi ed anche morendo in base a ciò che è necessario per l'organismo. Ogni corpo è infatti un clone, derivando ogni sua parte da un'unica cellula, ed il patrimonio genetico delle cellule somatiche è perciò lo stesso di quello delle cellule germinali. Ed è solo con il loro sacrificio, che le cellule somatiche potranno garantire il bene delle germinali e permettere la propagazione dei loro stessi geni.

Alterazioni molecolari che disturbino questa armonia hanno conseguenze gravi per l'intero organismo.

Ma perché le cellule somatiche progressivamente accorciano i loro telomeri e infine entrano in senescenza?

La spiegazione di ciò è che in tal modo probabilmente si evita il rischio di una pericolosa deriva proliferativa della cellula stessa, cioè una proliferazione incontrollata di cellule ribelli nei tessuti adulti.

Se l'attività della telomerasi rimane elevata, i telomeri mantengono la loro lunghezza e la senescenza cellulare viene ritardata; questo accade soprattutto nelle cellule tumorali dove l'attivazione dell'enzima telomerasi fa sì che queste cellule siano virtualmente immortali.

Si pensa che il potenziale replicativo e moltiplicativo di ogni cellula sia regolato in modo da consentire crescita, sviluppo, riparazione di eventuali danni e mantenimento di caratteristiche normali della cellula stessa, ma non sia così elevato tanto da dar luogo ad un numero di divisioni eccessivo che comporterebbe il rischio di accumulare alterazioni e mutazioni capaci di far diventare maligna la cellula. Una cellula, arrivata naturalmente alla senescenza, non si divide più, ma se in una qualche fase della sua vita ha subito una mutazione che per esempio le permetta di continuare a dividersi, essa avrà acquistato un enorme vantaggio competitivo nei confronti di tutte le altre dell'organismo.

Vale a dire che, da questo punto di vista, l'accorciamento dei telomeri potrebbe essere considerato un meccanismo che limita il potenziale mitotico di ogni tipo cellulare e quindi la senescenza cellulare essere considerata un potente meccanismo soppressivo del tumore.

Le osservazioni sui telomeri e sulla telomerasi dei tre scienziati insigniti del Nobel hanno aperto una strada estremamente significativa nella conoscenza dei meccanismi che regolano la trasformazione delle cellule nel tempo ed hanno posto le basi per ulteriori ricerche sull'invecchiamento cellulare, sul cancro e conseguentemente sulla possibilità di mettere a punto nuovi farmaci antitumorali.

I loro studi sono particolarmente interessanti perché riguardano un campo della scienza molto delicato come quello che è legato al tempo con il quale

misurare la vita sia delle cellule ma alla fine anche dell'uomo. E, leggendo i loro lavori, non si può non rimanere ancora una volta affascinati dal mondo della biologia nel quale le stesse leggi che regolano il mondo del piccolo sono quelle stesse che disciplinano il macrocosmo. *"L'Esterno è come l'Interno; il Piccolo è come il Grande; ciò che è in Basso è come ciò che è in Alto"*.

(*) vedi articolo di novembre 2009

IL "JOHN LEWIS DEPARTMENT STORE & CINEPLEX" A LEICESTER DI F.O.A.: LA DECORAZIONE COME OPPORTUNITÀ

Roberto Righetto



Il John Lewis Department Store & Cineplex di Leicester è uno dei più interessanti esempi di architettura degli ultimi tempi, vincitore del RIBA Award 2009.

L'intervento è stato progettato da FOA (Foreign Office Architects), uno studio di architettura inglese venuto alla ribalta internazionale nel 1995 con la vittoria del

concorso per il Yokohama Port Terminal i cui lavori sono stati terminati nel 2002.

I due fondatori sono l'iraniana Farshid Moussavi e lo spagnolo Alejandro Zaera-Polo, che dopo le rispettive esperienze professionali iniziali (la prima presso Renzo Piano Building Workshop a Genova e successivamente entrambi presso l'OMA-Office for Metropolitan Architecture- di Rem Koolhaas a Rotterdam) nel 1992 hanno stretto un sodalizio professionale ed umano che sta generando alcune delle migliori opere nel campo della progettazione ambientale, architettonica e dell'interior design.

Tra i loro lavori ricordiamo, oltre al citato Yokohama Port Terminal, il Padiglione spagnolo per l'Expo 2005 ad Aichi in Giappone, il Masterplan per le Olimpiadi londinesi del 2012, l'edificio residenziale Carabanchel 16 a Madrid, l'Umranike Retail Complex e Multiplex ad Istanbul.

Il tema

L'opera che qui presentiamo è situata a Leicester.

Si tratta di un grosso intervento immobiliare in un'area nel centro della cittadina inglese, di carattere commerciale e ricreativo, con l'aggiunta di alcune residenze e zone a parcheggio.

Alla progettazione sono intervenuti diversi studi di architettura, tra cui Chapman Taylor per il masterplan, e poi Glenn Howells e Gollifer Langston per la definizione di alcuni blocchi.

Allo studio FOA è andato il compito di dare una definizione (e dignità)



all'involucro esterno del blocco costituito da uno Shopping Center più un Cineplex da dodici sale; in sostanza di realizzare una sorta di mantello con cui coprire un intervento di natura essenzialmente commerciale. Senza agire sulla modellazione del volume dell'edificio.

La scelta di FOA è stata quella di sviluppare tale tema indagando le possibilità offerte dall'utilizzo della decorazione quale strumento per conferire identità all'edificio, per connetterlo al suo contesto non solo ambientale ma

anche culturale e per ottenere effetti tecnici-percettivi ed ottici.

Dal punto di vista teorico il punto di partenza dei FOA è la riconsiderazione del valore della decorazione effettuata dal postmodernismo, in particolare da Robert Venturi & Denise ScottBrown, senza cadere nell'applicazione che ne è stata effettuata da questi e che l'ha portata ad essere un'incrostazione culturale semplicemente giustapposta all'edificio e non in relazione ad esso.

Per i FOA, che hanno sviluppato le sperimentazioni iniziate negli anni novanta da Herzog & De Meuron ed altri sui materiali, la decorazione serve a conferire un'espressione all'edificio e deve essere indissociabile dall'esperienza che si fa dell'edificio stesso; la decorazione inoltre è un modo di espressione delle energie del proprio tempo. Gli architetti devono maneggiare diversi materiali per produrre diverse forme di espressione in base al contesto urbano.

A Leicester questi materiali sono stati materiali culturali, tipologici, tecnologici e percettivi.

Il contesto culturale: la John Lewis e Leicester

Il riferimento più immediato a cui si sono collegati i progettisti è stato colto dalla storia del committente, la John Lewis, una catena di grandi magazzini che tratta tessuti dal 1864 e con una diffusa rete di punti vendita, di supermarket e di produzione di tessuti.



Il tema della tenda, dei ricami, della trama dei tessuti, della semitrasparenza e dell'effetto oscurante è stato quello che è stato sviluppato: in tal modo l'elemento di separazione tra l'edificio e il contesto (la facciata) è stato concepito come una sorta di tenda posta a proteggere le attività interne dal sole e dallo sguardo, che si trasforma in una sorta di sipario (tenda-coprente) quando arriva ad

avvolgere lo schermo cinematografico e che forma delle pieghe di ordine gigante nei punti in cui si presentano degli scarti planimetrici.

Rifarsi al tema del tessuto ha significato anche relazionarsi al contesto sociale di Leicester, in cui è presente una forte comunità indiana dedita appunto alla attività della tessitura, con la vivacità dei colori che la contraddistinguono e con una grande tradizione decorativa.



Tipologia e trasparenza

Dal punto di vista tipologico l'edificio da realizzare – un centro commerciale e un multiplex – è risolto nella prassi corrente attraverso grandi contenitori quasi completamente opachi verso l'esterno.

A ciò va associata l'esigenza espressa dal committente che l'involucro non sia trasparente anche per motivi legati alla vendita: "il cliente non deve essere distratto all'interno dell'edificio, ma deve esser attirato dalle merci da acquistare". E' per questo che in genere i grandi centri commerciali

sono introversi, si presentano quasi sempre con grandi gallerie interne e facciate cieche. Tanto più i multiplex, in cui l'opacità è connaturata all'essenza stessa dell'attività che vi si svolge. Gli unici elementi che non contrastano con l'illuminazione dall'esterno sono le zone di ristorazione e gli uffici.

Partendo da questi dati Farshid Moussavi e Alejandro Zaera-Polo hanno cercato di sovvertire il rapporto tra l'interno e l'esterno andando ad apportare una modifica alla tipologia.

La disposizione in pianta dei corner espositivi è stata resa più libera senza allinearli lungo il bordo esterno, in modo che gli avventori circolino con maggiore fluidità attraverso le varie zone.

Le facciate sono state trattate con gradi diversi di trasparenza consentendo parziali viste dell'esterno anche dall'interno del centro commerciale, senza costituire però una finestra trasparente continua: per far ciò gli architetti sono ricorsi ad un sapiente uso della decorazione.



La funzione tecnologica e percettiva della decorazione

La zona corrispondente alle sale cinematografiche è trattata con un rivestimento a scandole metalliche completamente opaco e riflettente, mentre gran parte delle facciate corrispondenti al centro commerciale si presentano costituite da una doppia pelle vetrata su cui è inserito un motivo decorativo.

Questo è stato desunto consultando i ricchi archivi di pattern posseduti dall'azienda John Lewis. Una volta individuato il pattern è stato opportunamente geometrizzato e riprodotto in 4 versioni corrispondenti a 4 livelli di trasparenza da utilizzare nelle varie parti della facciata: più opachi di fronte ad elementi quali gli ascensori, più trasparenti in altre zone come il retail.

Tra le lastre esterne e quelle interne è inserita una passerella ai diversi piani che ne consente pulizia e manutenzione.

In ogni lastra il pattern è riprodotto nella stessa scala e posizionato in modo che il decoro interno corrisponda con quello esterno. Questo dispositivo permette all'osservatore interno che si pone perpendicolarmente alla vetrata di percepire lo spazio esterno.

Invece non appena la vista dall'esterno diventa obliqua ai pannelli l'interazione dei motivi decorativi esterni ed interni crea un effetto schermante che consente un buon livello di protezione rispetto all'introspezione.

Questo stesso dispositivo, che agisce sul livello di schermatura per la visione tra l'interno-esterno, al contempo è sistema di schermatura dei flussi luminosi che entrano nell'edificio, ottemperando in tal modo alle esigenze tecnico-normative di rispetto del 40% di opacità delle superfici vetrate.

Infine vengono a crearsi effetti ottici molto interessanti. Uno è dato all'interno dal gioco di ombre che durante il giorno vengono proiettate all'interno e

corrispondenti al pattern decorativo, che cambia nel corso della giornata; un secondo effetto ottico si crea all'esterno con il riflesso del contesto sulla facciata, che oltre ad essere ottenuto nella zona del cineplex è reso possibile anche dall'effetto specchiante conferito alle porzioni opache della decorazione delle lastre vitree.



Per ottenere ciò la parte esterna è realizzata con vetro singolo temperato serigrafato ad effetto specchiante. La parte interna è realizzata invece con lastre in doppio vetro serigrafato ad effetto ceramico e con pannelli isolanti con rivestimento in vetro serigrafato ad effetto ceramico, la tecnica del *Ceramic frit*.

I *Ceramic frits* sono miscele vitree, non solubili in acqua, ottenute dalla mescolanza e dal successivo rapido raffreddamento di miscele attentamente controllate di materie

prime.

Il processo di produzione *frit* consente di utilizzare materie prime solubili instabili (B, Na, K, Li, Pb), le cui caratteristiche dannose o pericolose vengono eliminate o altamente ridotte.

I pannelli di notte sono retro-illuminati con le sfumature di 256 colori, utilizzati in maniera differente in base alle diverse necessità ed agli eventi e attività del centro, rendendolo elemento di identità urbana non solo durante il giorno ma anche di notte.

Questo sistema di colori e di decorazione ci riporta ad un immaginario che si avvicina molto a quello della cultura indiana, ai tessuti dei sari, ma che forse può anche essere bagaglio culturale dell'iraniana Moussavi.

Il sistema di montaggio delle lastre di vetro strutturale è ottenuto calando dall'alto le singole lastre e incollandole orizzontalmente, rendendo invisibile la struttura, fornendo in tal modo un effetto di continuità al sistema decorativo, oltre che favorendo la pulizia della sporcizia con la pioggia.

In questo edificio ciò che maggiormente colpisce è quanto si sia evitata la banalizzazione o il protagonismo, senza la necessità di lasciare la firma dell'*archistar*, cercando la misura e l'instaurazione di un coerente sistema di relazioni in un intervento che in altre mani avrebbe potuto risolversi in operazione di semplice maquillage.

Scritti di Farshid Moussavi
The Function of Ornament, Actar 2009
The Function of form, Actar 2009

Scritti su FOA
Phylogenesis: Foa's Ark, Actar 2004
The Yokohama Project, Actar 2002
2G n.16 Foreign Office Architects
El Corquis 115-117, Foreign Office Architects 1196-2003

Siti web

<http://www.f-o-a.net/>
<http://www.gsd.harvard.edu/people/faculty/moussavi>
http://dailymotion.virgilio.it/video/x9skii_foa-farshid-moussavi-conference-1-a_creation?from=rss
<http://www.bdonline.co.uk/story.asp?storycode=3112436>
<http://www.flickr.com/photos/iqbalaalam/3541327497/in/set-72157602370012670>
<http://en.urbarama.com/project/john-lewis-department-store-and-cineplex>
www.rivistedigitali.com/Progettare/2009/5/026/scaricaPdf
http://atcasa.corriere.it/Design-e-architettura/La-citta/2009/05/29/centro_commerciale.shtml

W VERDI

Umberto Simone



Se mi chiedessero a bruciapelo qual è lo spettacolo più emozionante al quale mi sia mai capitato di assistere, credo che sarei terribilmente incerto fra il famoso match Italia-Germania ormai entrato nella storia e il mio primo *Tristano* veduto alla Fenice. So che l'accostamento può apparire strambo, eppure a guardar bene non è così. Sia il calcio che l'opera lirica sono due rituali governati dall'esaltazione, anche se sembrano molto

diversi fra loro, l'uno il non plus ultra della vivacità e del dinamismo e l'altra invece un vecchiume enfatico ed artificioso, tanto che lo stesso vocabolo "melodrammatico" col tempo è diventato, a torto, un'etichetta sgradevole, un marchio di cattivo gusto, una specie d'insulto. La gente di tutti i giorni, inutile ricordarlo, non vive gorgheggiando... però non vive nemmeno correndo in calzoncini dietro a un pallone: è solo l'entusiasmo che rende naturali entrambe le cose, è solo la passione che entrambi le giustifica, e addirittura, in qualche modo, le sacralizza.

Riserve nei riguardi della lirica ne nutrono comunque anche persone che pure amano svisceratamente altri tipi di musica: la definiscono volgare, la considerano impura perché mescola troppe cose, note, costumi, rime, balletti, recitazione, scenografie, e non si accorgono che tale presunta impurità è in realtà una ricchezza, una sintesi, quella che teorizzava Wagner nella sua ricerca di un'opera d'arte cosiddetta *totale*, sulla scia, niente di meno, della somma tragedia classica. Neanche quest'ultima, se il tempo le avesse usato maggior clemenza, ora ci apparirebbe tanto pura, tanto levigata, tanto marmorea. Oltre a rendere di prepotenza candide le antiche statue, scrostandone gli sgargianti colori originali che le facevano assomigliare ai moderni simulacri induisti o alle variopinte immagini barocche ancora in uso per le processioni del Sud, i secoli hanno sbucciato via dagli anapesti e dai trimetri giambici il trascinate accompagnamento orgiastico dei flauti e le coinvolgenti nenie luttuose o magiche che Eschilo e Sofocle ed Euripide in persona avevano composto e amalgamato come in un corpo unico con il testo poetico. Eppure era anche, anzi forse era principalmente in virtù di tali apporti melodici che il popolo di Atene partecipava quasi come allo stadio, facendo il tifo per gli autori in gara, rumoreggiando per un fallo troppo evidente (come la Fedra troppo sfacciata del primo *Ippolito* euripideo), imparando subito e poi persino cantando per strada, come una "ola", brani famosi tipo quell'inno ad Eros presente in un'*Andromeda* ahimè andata per noi perduta. Se un'aria o un coro uncinano la memoria più rapidamente e più intimamente del tema di una sonata o di un quartetto, questo è un demerito? E i termini *popolare* e *volgare* sono forse sinonimi? I contadini del circondario che, durante la mia infanzia in Puglia, gremivano il paese per l'annuale festa patronale, con la stessa veemenza con la quale assaltavano i banchi delle frittture e del tiro a segno assediavano pure il chiosco per la banda, montato in bianco e azzurro sulla piazza principale, e guai se gli esecutori si fossero rivelati talmente scalcinati e raccogliatici da rovinare addirittura il *Va' pensiero* (che poi, bello com'è, per

rovinarlo bisogna veramente metterci d'impegno) perché, benché venisse su da aie e da uliveti e non dalle accademie, quel pubblico abbronzato si mostrava molto competente e molto esigente... ma di sicuro, per i cultori del repertorio cameristico, che aristocraticamente si riuniscono in club ristretti come eremitaggi, tale assembramento altro non potrebbe costituire se non un'ulteriore prova che *Traviata*, *Tosca* e *Barbiere* sono solo robbaccia di quart'ordine, buona proprio per tutte le orecchie.

Povera lirica: ne hanno sempre qualcuna da rimproverarle. Il grande Tomasi di Lampedusa, per esempio, inveiva contro Verdi, reo di aver profanato più volte il suo (ed il mio) idolo, Shakespeare. Gli attribuiva persino la colpa del fatto che due incolte spettatrici sedute nella fila davanti durante la recita dell'*Otello* in prosa si fossero lamentate, come di un'arbitraria aggiunta da parte del regista, perché quella sera il dramma aveva avuto inizio a Venezia davanti alla casa di Brabanzio e non a Cipro nel corso di una spaventosa tempesta, come infatti avviene nell'opera. Il punto è che l'*Otello* di Shakespeare è una cosa, quello di Verdi un'altra e quello di Rossini un'altra ancora, esattamente come, per parlar di corda in casa dell'impiccato, il *Gattopardo* film di Visconti non è per sua e nostra fortuna il calco preciso del *Gattopardo* romanzo: i grandi artisti hanno una personalità troppo forte per adattarsi comodamente in soluzioni già trovate da altri e devono manipolare, riplasmare, talvolta addirittura stravolgere. Particolarmente ingiusta ed ingenerosa è poi la derisione che il severo principe siciliano scatena sul librettista, il povero Boito, il quale invece, schiacciato fra due genî, il cigno di Busseto e quello di Stratford, meglio di così non avrebbe potuto fare, senza contare che, per quanto concerne il *Falstaff*, sono state probabilmente proprio le virtuosistiche rime sdruciole di Boito tanto vituperate da Tomasi ad ispirare quella musica birbona e indiavolata che alle *Allegre comari di Windsor* ha aggiunto semmai nuovo smalto. Dei rimbrotti di Tomasi però ci consoliamo un po' grazie agli opposti elogi di Montale, il quale invece amava talmente la lirica da essere stato, agli inizi, incerto fra la carriera di poeta e quella di cantante, lui che possedeva un notevolissimo vocione da basso, la tonalità senza dubbio più confacente a un par suo, profonda e solenne com'è.

Anche un patito del mio stampo comunque non può non ammetterlo, giusto quello dei libretti è il vero punctum dolens. Ci sono sì delle straordinarie eccezioni, prime fra tutte i tre capolavori che Lorenzo da Ponte regalò a Mozart (e pare che nella versificazione del *Don Giovanni* ci abbia messo lo zampino, guarda caso, anche il famigerato Giacomo Casanova!), gli ameni scorrevolissimi testi di Sterbini per Rossini, la nobiltà e l'eleganza di Felice Romani. Quello della *Norma* belliniana, l'eccezionale vena metrica del succitato Boito, la freschezza di Illica e Giacosa per Puccini e la stupefacente abilità di Francesco Maria Piave, che nel *Rigoletto* riesce a condensare nei pochi brevi settenari della scena fra il gobbo e il sicario Sparafucile tutto ciò che allo spettatore occorre sapere... però accanto a questi felicissimi modelli ci sono, come negarlo, troppi vocaboli strampalati, strapassati di moda se pure di moda mai furono, e le noiosissime insistenze allitterative disseminate a piene mani per l'intera tetralogia nibelungica, e anche nelle situazioni qualche vera e propria mostruosità che rischia di capovolgere il sublime in grottesco, come la zingara del *Trovatore* che nell'ansia del momento brucia, per distrazione, il suo figlioletto al posto di quello rapito per vendetta al peggior nemico – il che è veramente duro da ingoiare! Questa zingara però è

la stessa che poco prima ha cantato la cupa romanza *Stride la vampa* col suo bronzeo ed oracolare timbro da mezzosoprano e che verso la fine con quella stessa potente voce, smorzata però in una specie d'eco lontano nel tempo oltre che nello spazio, modulerà *Ai nostri monti*, in assoluto la più struggente ninnananna che io conosca, di fronte alla quale si possono perdonare miriadi di neonati arsi per sbaglio, esattamente come, per ritornare al parallelo accennato in partenza, al proprio giocatore favorito, fra una rete mirabolante e l'altra, non si rinfacciano di sicuro, che so, il perfido sgambetto a un avversario, o un aiutino di mano alla palla, o i maligni apprezzamenti sulle sorelle di Zidane.

Inoltre, un altro aspetto che certo non giova alla musica lirica è che spesso si tende a slegarla dalla sua componente scenica, spettacolare, che è invece fondamentale, come già suggerisce la stessa denominazione di melodramma. Ascoltarla in disco si può, ma per poterla apprezzare in tutto il suo splendore, o anche viceversa per avere il diritto di biasimarla con cognizione di causa, è necessario vederla rappresentata. Questo per noi appassionati è spesso una fonte di celestiali sorprese: come gli antichi Greci di cui prima si parlava conoscevano per sommi capi i miti, ma ogni volta potevano ed anzi volevano essere piacevolmente spiazzati dal nuovo originale trattamento che l'antica risaputa storia subiva ad opera dell'autore di turno, così noi che crediamo di conoscere la *Carmen* o il *Boris Godunov* come le nostre tasche veniamo talvolta deliziati da un'interpretazione inattesa, impensata, e da quel momento in poi indimenticabile. Esiste però in proposito anche il rovescio della medaglia: elucubrazioni cervelotiche gabellate per avanguardia, equilibrismi senza senso che, oltre a deludere indispettire l'habitué, hanno un effetto ancora più catastrofico e respingente nei riguardi del profano, del malcapitato che poteva diventare un ardente neofita invece ormai diverrà un accanito detrattore, e nessuno vorrà dargli torto, se avrà visto la consueta sfilata di uniformi naziste o di saluti hitleriani in vicende originariamente ambientate in luoghi e in tempi assai diversi dal Terzo Reich, oppure trovatine di dubbio gusto come il water che troneggiava nella fucina del nano Mime inutilmente trasformata in discarica da un recente *Sigfrido*, o ancora il ripido ed anche pericoloso piano inclinato che in un *Macbeth* voleva rappresentare l'instabilità del potere, e sul quale erano costretti ad esibirsi appollaiati cantanti fra l'altro, poveretti, di corporatura non certo agile e smilza. E anche su quest'argomento della stazza, pur senza voler beninteso discriminare nessuno, ci sarebbe qualche ritocco da fare, e infatti per fortuna negli ultimi anni si fa: d'accordo che la voce è l'ingrediente più importante, ma, specie su un palcoscenico, anche l'occhio vuole la sua parte, e niente è meno demotivante di una Violetta o di una Mimì che invece di sembrare fragili smunte tistiche s'apparentano a ben pasciuti lottatori di sumo, o di certi tenori pachidermici che dovrebbero essere più fortunati in amore del baritono, di solito "cattivo" e tuttavia quasi sempre presentabile se non addirittura prestante, come in un suo divertentissimo articolo ha recentemente sottolineato Arbasino, riportando i commenti irriverenti delle spettatrici di un *Don Carlo* nel quale, ligia al copione ma remota dalla verisimiglianza, Elisabetta di Valois preferiva un principe vistosamente sovrappeso ad un marito re snello ed atletico. Chi se la sente di criticare quei registi che, essendosi insperatamente imbattuti in un tenore veramente vichingo, alto muscoloso e biondo, dopo averlo sempre più spogliato lungo tutto il

repertorio wagneriano, gli hanno infine fatto cantare una scena del *Parsifal* senza altra costumista che la sua stessa mamma? Naturalmente anche queste sono esagerazioni: non si pretende che siffatti artisti siano tutti dei palestrati o delle miss, ma che, semplicemente, si impegnino nei limiti del possibile a non disperdere l'incantesimo creato dalla loro voce col disagio generato dal loro tonnellaggio.

Ma ora lasciamo perdere le pecche, e guardiamo piuttosto ai guadagni. La celebre frase di Virginia Woolf sugli amanti della lettura è ancora più valida per coloro che amano il teatro d'opera: nemmeno noi dopo il Giudizio Universale andremo in paradiso, perché il nostro paradiso l'abbiamo già avuto su questa terra. E non alludo solo alle armonie meravigliose, alle voci angeliche che spesso suscitano rivalità e tifoserie ancora una volta quasi calcistiche (come se la Juve fosse la Callas ed il Milan fosse la Tebaldi), non mi riferisco allo splendore delle messinscene, alla sontuosità dei costumi, alla magia talvolta perfetta dell'illusione: no, parlo proprio dell'atmosfera che in certi momenti qui si respira, per esempio quando sta per venire la romanza famosa e allora siamo lì sulle poltrone buie, tesi, in punta di gluteo, come in agguato, e ancor più quando il pezzo va terminando e l'ultimo acuto sale e sale e a noi pare che tutte le nostre anime annodate insieme salgano con esso come per non disgiungersi e per non ridiscendere mai più – ma soprattutto parlo di quel preciso istante immediatamente successivo alla fine di un'esecuzione superba, impareggiabile, suprema, a quel secondo di silenzio nel quale si è ancora troppo sbalorditi, troppo rapiti per avere il pensiero di battere le mani, un secondo che è come una gigantesca goccia appesa che resta lassù e non si decide a cadere... finché la gratitudine troppo forte non esplose, e, di solito preceduto da un convulso "Bravo!" che a me in qualunque teatro e in qualunque tempo l'abbia udito è sembrato sempre pronunciato dalla stessa voce maschile, ubiquitaria quindi ed immutabile, l'applauso si scatena come il lieto liberatorio uragano che saluta anche i più smaglianti goal.

IL CORPO RITROVATO. PSICHE NON E' PIU' SOLA

Monica Introna



In questo articolo tratterò del *Corpo in psicoterapia*, cioè di come il Corpo è entrato gradualmente ma sempre più incisivamente nello studio dello psicoterapeuta, andando finalmente a far compagnia a Psiche, sua inseparabile compagna di viaggio nel cammino dell'Uomo.

Com'è possibile che Psiche fosse sola

nello studio dello psicoanalista?

Sicuramente perché quando Psiche è stata scoperta da Freud, tutte le attenzioni si sono concentrate su di lei.

Certo, era una bella scoperta! E c'era davvero molto da studiare su questa nuova entità dell'Uomo di cui prima si conosceva quasi nulla. Psiche rappresentava la novità. Sicché fu fatta sdraiare sul lettino e l'analisi cominciò. Ed è così che Freud studiò, studiò e studiò sempre Psiche creando la Psicoanalisi.

La parola e l'analisi verbale erano necessari per mettere a fuoco il mondo delle nevrosi, delle psicosi, delle ansie, dei conflitti dovuti alla storia della propria infanzia, dell'isteria, psicopatologia tipicamente femminile, che Freud e poi Jung scoprirono essere connessa alla repressione della sessualità.

Fu un lavoro molto lungo, impegnativo, interessante e di un'utilità strepitosa per l'epoca in cui tutto ciò si verificava e certo Freud non poteva occuparsi anche del corpo, visto che era innamorato di Psiche e che questa lo assorbiva completamente. Fu così che il povero Corpo fu lasciato fuori dalla porta dello studio dello psicoanalista.

Nel corso dei decenni però questa totale focalizzazione su Psiche si è rivelata un po' eccessiva, visto che andava a detrimento del corpo, un corpo che "urlava" il suo bisogno di essere visto, ascoltato, accolto nelle sue esigenze.

Il corpo allora comincia a far capolino nella psicoanalisi, dal momento che si parla, anche se con molto ritegno, di sessualità. Ma si tratta di "un corpo parlato" non di "un corpo vissuto", agito, guardato, esplorato visivamente per coglierne il collegamento fra i conflitti emotivi e la sua espressione fisica.

Con l'evolversi della vita sociale, dopo la prima guerra mondiale, alcuni psicanalisti (da W. Reich in poi) cominciano a guardare al "corpo in terapia", considerandolo un elemento troppo importante per poterlo ignorare ancora; si convincono che *l'osservazione della fisicità del paziente* offre molte informazioni utilissime alla diagnosi, con la conseguenza che l'intervento psicoterapeutico può essere impostato in modo più mirato e quindi fornire una maggiore efficacia in termini di risultati e di tempi.

Si constata inoltre che la prevalenza delle manifestazioni psicopatologiche si sposta dalle forme morbose di nevrosi e psicosi a psicopatologie di tipo somatico, che cioè coinvolgono il corpo non più solo nell'espressione, per esempio, dell'ansia, del panico e così via, ma nella formazione di malattie vere e proprie.

Abbiamo già visto nell'articolo precedente "Il sintomo psicosomatico" come W. Reich abbia aperto la via alla spiegazione scientifica delle manifestazioni

psicosomatiche che sono alla base sia del disagio psichico sia della malattia (o disfunzione) fisica.

Sappiamo già, dunque, che la "psicosomatica", si occupa di quelle patologie in cui il corpo assume un ruolo preminente, in quanto *fornisce i suoi organi e le sue funzioni per rappresentare le difficoltà esistenziali* che caratterizzano la vita del soggetto malato.

E proprio nel campo delle psicosomatosi, le tecniche terapeutiche impostate esclusivamente sul linguaggio verbale hanno trovato le maggiori difficoltà.

Dalla psicoanalisi in cui, come diceva Freud, "non avviene altro che uno scambio di parole" alle nascenti psicoterapie dinamiche, dove il corpo viene "raccontato", il passo è breve ma non sufficiente per lavorare "col" corpo.

Il corpo comunica attraverso codici che rientrano nella comunicazione non verbale. Esso, il corpo, è lo strumento che la nostra psiche usa per esprimersi, per farsi ascoltare, è il filtro attraverso cui si manifesta e si evidenzia l'io che pensa, l'io che vive, l'io che percepisce.

Prendere in considerazione il corpo significa scoprire un "sistema di comunicazione in codice" che permette di rilevare i messaggi che vengono inviati dalla psiche attraverso il corpo, perché la mente possa prendere in considerazione i traumi psichici ignorati ma che sono sempre impressi nel corpo, nel volto, nella pelle, nella struttura e postura dell'essere umano.

Occorre allora chiamare in causa il "corpo vissuto" quale fonte diretta di informazioni riguardo alle esperienze vissute nell'infanzia, sensazioni, emozioni, sofferenze interiori. E' noto come la paura possa provocare reazioni corporee tipo diarrea o stitichezza oppure l'itterizia, cioè uno spasmo sul percorso di evacuazione della bile; altre emozioni possono portare all'asma, alla tachicardia, ad urinare spesso o troppo raramente, alla colite, alla gastrite, alle dermatosi fino a malattie più complesse.

E' necessario dunque esaminare cosa provoca queste reazioni corporee conseguenti ad un forte stato emozionale represso. La risposta, dal punto di vista somatico, non può che essere univoca: una forte tensione, che coinvolge i muscoli ma anche gli organi interni dell'organismo. E se questa tensione diventa continua, perché la vita, con i suoi ritmi, col suo incalzare, non ci lascia più neanche "il tempo di respirare", ecco che anche le tensioni corporee non hanno il tempo di sciogliersi, e divengono una costante anziché un'eccezione. In una parola si cronicizzano.

Sarà allora necessario eliminarle, ed è per questo che sono state elaborate diverse tecniche imperniate sul rilassamento corporeo.

Gli stati di rilassamento provocano, a livello cerebrale, un rafforzamento del ritmo alfa, cioè di quelle onde che il cervello emette quando è in stato di tranquillità. Cosicché un reale stato di rilassamento comporta la pace, la serenità, la disponibilità, la presenza empatica e così via.

Sul piano metabolico, questo stato corrisponde a un riposo "più profondo del sonno più profondo".

Le prime tecniche di rilassamento corporeo vengono espone intorno agli anni '20-'30, ad opera di diversi studiosi del calibro di Edmund Jacobson, medico chirurgo che nel 1922 pubblica il libro "Progressive Relaxation" nel quale espone il suo semplice metodo che denomina "Rilassamento progressivo" e di Johannes Heinrich Schultz, psichiatra e neurologo che nel 1932 espone la tecnica del Training Autogeno.

Il metodo di Jacobson, consiste in una meticolosa chiamata in causa dei vari

distretti muscolari corporei, attraverso differenti e specifiche contrazioni e distensioni muscolari. Contraendo massivamente i muscoli del corpo e decontraendoli successivamente, Jacobson dimostrò come fosse possibile realizzare un rilassamento muscolare gradualmente diffuso a tutto il corpo. Dimostrò inoltre come la nostra mente riesce a cogliere e discriminare la differenza tra la muscolatura in stato di contrazione e la muscolatura in stato di rilassamento.

Il Training Autogeno di Schultz, oltre alla distensione muscolare, ottiene la realizzazione di una condizione di rilassamento psicofisico che coinvolge anche le funzioni vegetative.

Questa tecnica di auto distensione psichica e somatica è volta a ristabilire equilibri funzionali alterati, a decondizionare situazioni patologiche anche da tempo stabilizzate e a trasferire dinamismi positivi negli strati più profondi della personalità.

Servendosi di tecniche auto ipnotiche, si apprende gradualmente una serie di sei esercizi (della pesantezza, del calore, del cuore, del respiro, del plesso solare, della fronte fresca) volti a modificare il tono muscolare, la funzionalità vascolare, l'attività cardiaca e polmonare fino all'equilibrio neurovegetativo e lo stato di coscienza.

Lo scopo è di raggiungere una condizione di passività assoluta, priva di atti volitivi, realizzata nell'indifferente contemplazione di quanto spontaneamente accade nel proprio organismo e nella propria mente.

Come conseguenza dell'apprendimento di questo nuovo ed insolito (per il soggetto) atteggiamento, si sviluppano spontaneamente modificazioni psichiche e somatiche di senso opposto a quelle provocate nella nostra mente e nel nostro corpo da uno stato di tensione, di ansia e di stress.

Alla serie di esercizi del ciclo inferiore seguono quelli del ciclo superiore, non più orientati sul soma ma sulla psiche. Con essi è possibile favorire la produzione di un ricco materiale di provenienza inconscia ed affrontare, attraverso la realizzazione di esperienze simboliche e "domande all'inconscio", problemi esistenziali connessi alla qualità della propria costituzione psichica e al proprio modo di relazionarsi al mondo.

Con il training autogeno, infatti, il rapporto psiche e soma è evidente, e l'obiettivo che si persegue è quello di trovare i punti di contatto tra il mondo dei conflitti e il soma.

Ogni volta in cui il soggetto applicherà il T.A. sentirà una grande calma, una distensione fisiologica e un distacco dalle perturbazioni interne ed esterne.

Il semplice uso di questa tecnica è molto spesso sufficiente nei casi di fenomeni ansiosi e depressivi, di disturbi funzionali o anche leggermente psicosomatici. Talvolta si possono usare formule che tendono a trattare un sintomo specifico (formule d'organo).

Inoltre gli effetti distensivi del T.A. sono evidenti sia nei casi di surmenage professionale degli iperattivi (managers, dirigenti, ecc.), sia nelle nevrosi d'ansia e nelle nevrosi cardiorespiratorie (sensazioni di soffocamento, tachicardia, ecc.) e in tutte quelle patologie in cui il livello dell'ansia è piuttosto elevato.

Ho descritto due fra i più importanti metodi di rilassamento psico-corporeo, metodi che non possono essere definiti "psicoterapeutici", e che possono tranquillamente essere usati in autonomia, ma che possono benissimo essere integrati in un setting psicoterapeutico, che sia corporeo o no.

La psicoterapia corporea, invece, ha un'altra storia. La sua nascita avviene intorno agli anni '20-'30 grazie all'apporto fondamentale di Wilhelm Reich, medico e allievo di Sigmund Freud.

Reich, dopo aver lavorato per alcuni anni con il padre della psicanalisi assume, verso la fine degli anni venti, posizioni critiche verso il suo maestro dal quale si discosterà man mano che effettuerà studi sull'energia umana e sulla sessualità.

Gli studi sull'energia umana lo portano a postulare l'esistenza di un'energia cosmica di base che chiama *orgone* (dall'unione delle due parole "orgasmo" e "organismo").

L'orgone è la forma di energia primaria che pervade tutte le cose e comprende tutte le altre forme di energia ad oggi conosciute. Nasce l'Orgonomia, scienza che studia l'energia cosmica primordiale, pre-atomica, presente ovunque nell'Universo: l'energia da cui deriva tutto ciò che vive.

I suoi studi sulla sessualità lo portano a sviluppare una propria teoria sull'orgasmo che esporrà nel 1927 nel libro "La funzione dell'orgasmo". Secondo la sua teoria l'orgasmo ha la funzione di scaricare l'energia in eccesso dell'organismo. Se tale energia non può scaricarsi affatto, o non sufficientemente, si sviluppa l'angoscia.

Partendo dal presupposto che la salute psichica dipende dalla potenza orgasmica, inibita dalla nostra società moralistica e sessuofoba, Reich giunge ad affermare che "il carattere consiste in un'alterazione cronica dell'lo" che si potrebbe definire "indurimento". Questa è la base sulla quale il modo di reagire tipico della personalità diventa cronico.

Lo scopo del Carattere è quello di proteggere l'lo dai pericoli interni ed esterni. Come meccanismo di protezione diventato cronico, può essere chiamato a ragione "armatura" o "corazza". Armatura significa inequivocabilmente una limitazione della mobilità psichica di tutta la personalità.

Il termine armatura indica lo schema globale delle tensioni muscolari croniche del corpo.

Tali tensioni vengono definite armature perché proteggono l'individuo contro le esperienze emotive dolorose e minacciose. Fungono da schermatura contro gli impulsi pericolosi della personalità dell'individuo e contro gli attacchi da parte degli altri.

La limitazione della mobilità psichica è dovuta al conflitto che si attua nel momento in cui il soggetto è costretto a misurarsi con due principi esistenti nella sua vita: il principio *endogeno*, a sfondo biologico e il principio *esogeno*, a sfondo sociale.

Il primo è costituito dall'energia sessuale o libido che, legata all'attività del sistema neurovegetativo, esprime la matrice vitale dell'organismo vivente. Questo principio, è suscettibile di misurazioni e sperimentazioni, mediante speciali "misuratori organici" inventati e usati da Reich anche a scopi terapeutici.

Il secondo principio dipende "dall'ordinamento sociale vigente che coinvolge l'educazione, la morale e il soddisfacimento dei bisogni che sono determinati in ultima analisi dalla struttura economica vigente nella società".

Considerato che il conflitto si sviluppa durante l'infanzia e che un bambino non ha mai la possibilità di imporre il suo istintivo modo di essere alla società, che lo obbliga invece a comportamenti educati reprimendo la sua

spontaneità, il bambino elabora presto un proprio personale "carattere".

Reich catalogò quattro tipi di carattere:

- *isterico* dal tratto "nervoso, agile, apprensivo e incostante";
- *coatto* dal tratto "prevalentemente inibito, contegnoso e depressivo";
- *fallico-narcisista* che "si presenta sicuro di sé, a volte arrogante, elastico, vigoroso, a volte imponente"
- *masochista* che "percepisce come piacere o come fonte di piacere ciò che gli altri generalmente percepiscono come dispiacere".

Alla base del suo lavoro c'è il concetto di *pulsazione*, in cui c'è un'alternanza di espansione e contrazione.

Questo principio funzionale, rintracciabile in ogni organismo vivente, viene percepito come condizione di benessere e di piacere che trova la sua espressione più intensa nell'orgasmo.

Alla pulsazione orgastica, l'organismo si dispone con un processo di espansione psichicamente percepito come piacere, mentre di fronte ad una minaccia si dispone con un processo di contrazione, percepito psichicamente come dispiacere. All'uomo, che vive in un ambiente repressivo e autoritario, viene spesso imposta una frustrazione delle sensazioni piacevoli connesse all'alimentazione o alla stimolazione orale, anale e genitale. Alla frustrazione si accompagna una reazione di collera cui segue la paura del piacere. La repressione degli impulsi emozionali piacevoli produce una serie di blocchi che si organizzano in una vera e propria armatura o corazza caratteriale. La conseguenza fisica è che viene ridotta la mobilità delle cellule e l'irrorazione sanguigna dei tessuti.

Corazza caratteriale e corazza muscolare disturbano la funzionalità dell'organismo, sono intercambiabili sul piano patologico e terapeutico: si può constatare una corrispondenza tra un blocco emozionale e un blocco muscolare che trattengono le energie dell'organismo la cui espressione è temuta, a causa *dell'angoscia del piacere* instaurata a suo tempo dall'educazione e dall'esperienza repressiva.

Ne consegue che non basta, come pensava Freud, riportare alla coscienza fattori psichici patologici, ma è necessario intervenire sulla corazza muscolare per modificare quella emozionale.

Come?

Ci penserà Alexander Lowen, paziente di Reich dal 1942 al 1945 e suo allievo dal 1940 al 1952, che metterà in pratica tutti i suoi insegnamenti per proseguire nell'elaborazione di un metodo d'intervento psico-corporeo che chiamerà Bioenergetica, di cui vi parlerò nel mio prossimo articolo.

Per concludere la trattazione del lavoro di W. Reich, possiamo affermare che può essere considerato il padre della psicoterapia corporea, essendo stato uno dei primi a valutare l'importanza del corpo e dei suoi messaggi nella relazione terapeutica e a considerare corpo e psiche funzionalmente identici.

Nella storia della psicoterapia Wilhelm Reich è stato il primo ad elaborare un metodo terapeutico che agisse direttamente sulla tensione muscolare e sulle strutture respiratorie per produrre un rilassamento emozionale tale da liberare energia e sensazioni attraverso i tessuti, con effetti benefici sulla psiche.

IMMIGRAZIONE, CLANDESTINITA', CONVIVENZA e "SECONDO STATO"

Claudio Gori



Molti anni sono trascorsi da quando si è posto per la prima volta, eppure non è ancora stato risolto il problema sociale ed economico dell'immigrazione nel nostro Paese. Molto si è discusso, troppo si è temporeggiato e mai si è osato proporre una legge "ardita" per contenere un fenomeno oggi

inevitabile ma non per questo trascurabile.

L'immigrazione clandestina e il transito illegale organizzato nel nostro territorio generano, lo sappiamo, criminalità, marginalità e sofferenza per gli stessi irregolari e di conseguenza danno vita a forme di insofferenza, a volte con sfumature estremistiche, da parte della collettività residente o nazionale.

La marginale applicazione della regolamentazione dei flussi migratori e di conseguenza l'inefficace contrasto della clandestinità, oggi colpevolmente tollerato da molti enti locali, getta un'ombra sulla gestione delle problematiche derivanti da questo incontrollato fenomeno. Questo vale sia per gli irregolari che per la collettività ospitante. Attraverso la clandestinità, le organizzazioni criminali, soprattutto nelle aree del sud dell'Italia, stanno lentamente prendendo il controllo della manodopera illegale, assorbendo cospicue fette di mercato soprattutto nell'ambito dell'edilizia e dell'agricoltura, realizzando una vera e propria industria criminosa di lavoro nero schiavizzando i clandestini oltre l'umana tolleranza.

Un caso emblematico spicca su tutti: la rivolta degli immigrati a Rosarno. Stiamo parlando di un comune della provincia di Reggio Calabria con non più di sedicimila abitanti. Il giorno dopo l'Epifania, alcune centinaia di immigrati sono insorti contro lo sfruttamento del lavoro nero reclamando un legale diritto al lavoro senza "essere uccisi per le strade" (come affermato da Pier Vincenzo Canale, direttore responsabile di Africa News di Reggio Calabria). Questo evento deve indurci ad una riflessione seria e coerente. Siamo un Paese che vanta tradizioni decennali di lotta per i diritti umani tuttavia permette che nel proprio territorio centinaia di migliaia di uomini donne e bambini vengano schiavizzati e sfruttati da biechi personaggi spesso ben noti alle autorità.

Il degrado e l'intolleranza reciproche, scaturite da questa conflittuale relazione, stanno ormai raggiungendo livelli inaccettabili. Tengo a precisare che "l'inaccettabilità" è riferita sia al comportamento colpevole delle istituzioni che, pur essendo più che consapevoli della situazione di degrado e sfruttamento in cui vivono una moltitudine imprecisata di emigrati/emarginati, non persegue con durezza le organizzazioni criminali che tirano le fila di questo disumano teatrino, sia verso una società che non sa, o non vuole, assumersi l'onere di pretendere dallo stato, con i mezzi democratici che ha a disposizione, una condotta, in materia di immigrazione,

che sia definitiva e allo stesso tempo in linea con i giusti valori morali ed etici che sono alla base di un paese civile.

Oggi la pace quotidiana è a rischio, ma lo Stato ha ancora il tempo di intervenire, rivedendo leggi e modalità operative di verifica sul territorio. I controlli dovrebbero essere effettuati con scrupolo e cadenza regolare affinché le aziende, implicate nel traffico del lavoro nero, siano punite e costrette o a regolarizzare i clandestini o ad impiegare manodopera di immigrati regolari; in entrambi e casi devono essere obbligate a corrispondere salari correnti. Il valore emblematico dei fatti di Rosarno, gli squallidi retroscena celati dietro quella facciata di perbenismo da parte di coloro che hanno indicato come responsabili delle violenze gli emigrati non sono da sottovalutare poiché l'ingiustizia e la discriminazione generano sempre violenza.

Tuttavia Rosarno non è certo l'unico caso; altre realtà rischiano di sfociare in rivolte forse più pericolose: Castelvoturno, in Campania, con i suoi 15000 irregolari su una popolazione di circa 24000 abitanti non è certo da sottovalutare.

Siamo giunti a un livello di grande inciviltà e di estrema allerta perché non sono state affrontate seriamente le problematiche via via che si ponevano, come se le premesse che da anni si palesavano fossero un problema altrui; ed oggi si assiste ad un coinvolgimento di massa nel quale si adoperano in stato di emergenza Enti Pubblici, Ministeri, Presidente della Repubblica, Chiesa, Forze di Polizia ed Organi Prefettizi.

Quale l'ombra alle spalle? Quale, spesso, l'alibi per una reazione violenta? Il razzismo!

Probabilmente una minoranza numericamente trascurabile esiste ma, a mio sentire, non sono razzismo o xenofobia la leva di tutto.

Si assiste quotidianamente a concessioni di illegalità ed irregolarità cittadine; basti pensare a come l'economia regolare venga defraudata per mancata opposizione al commercio irregolare, a come alcuni proprietari di alloggi affittino i loro locali, per eludere le tasse e chiedere canoni esorbitanti, a decine di clandestini, costringendoli a vivere in condizioni di drammatico sovraffollamento.

Mi sorge spontanea una riflessione che molti avranno posto alle loro coscienze ma che mai si è sentita urlare esplicitamente: c'è qualcuno che può avere interesse nel provocare e mantenere uno stato di paura, di agitazione ed intimidazione, di sfiducia nei confronti delle istituzioni e dello Stato? Chi può trarre beneficio, snodando le proprie maglie e tentacoli, nell'indurre un paese a credere che sia cosa buona e giusta rivolgersi a terzi per una protezione "più efficace" e senza mezze misure?

A queste domande cerchiamo di dare un'istintiva risposta e certamente un'analisi deve essere fatta da chi di competenza; non è irrazionale credere che le vere menti organizzative di simili eventi siano riconducibili non agli immigrati rivoltosi ma a quel "secondo stato" definito in passato con termini differenti secondo la location: mafia, camorra, sacra corona unita e il caso di Rosarno la 'ndrangheta.

Forse non è una casualità che pochi giorni prima, esattamente la mattina del 3 gennaio, fosse stato fatto esplodere un ordigno all'entrata della procura di

Reggio Calabria, un luogo che dovrebbe godere della massima protezione.

E di certo non può essere una soluzione il trasferimento di centinaia di irregolari presso altre strutture, poiché simili iniziative spostano il problema e non lo contrastano.

E' necessario mettere da parte i propri interessi personali, politici, religiosi, economici a favore di un'integrazione reale partendo dalla scuola, dal rispetto per le leggi dello Stato in cui si risiede o si è ospiti. E' necessario smantellare quell'immagine di un'Italia da arrembaggio dove pirati e filibustieri possono approdare senza sparare colpo di cannone come se essa fosse una nave dove giocare alla caccia ad un tesoro che non c'è.

Se il razzismo dovesse per assurdo dilagare e divenire uno stato d'animo prevalente, forse responsabili sarebbero coloro che lo hanno consentito quando avevano gli strumenti per contrastarlo. Ad ognuno il suo: istituzioni e cittadini come utenti, Stato e Comunità quali corresponsabili per equi e legali diritti. Tutto ciò è sinonimo di democrazia e civiltà.

Ma oggi si assiste a differenti trattamenti "legalizzati": da un lato coloro che rispettano le leggi che si sentono quasi traditi e dall'altro fenomeni di diffusa illegalità che, con ricatti e rivolte violente, ottengono attenzione e concessioni. Basta percorrere la SS18 -Strada Statale Tirreno Inferiore- tra Rosarno e Gioia Tauro, pochi chilometri assediati da campi agricoli, per verificare come la manodopera sia fornita da migliaia di extracomunitari, certamente non tutti regolari. Riesce difficile credere che istituzioni locali ed organi di controllo ne siano all'oscuro.

LA LUNGA STRADA VERSO L'INFORMATIZZAZIONE NEL PIANETA GIUSTIZIA

Luca Caffa



Negli ultimi decenni l'innovazione tecnologica ha migliorato la vita di tutti noi in molteplici campi.

Dalla medicina alle comunicazioni i vantaggi sono sotto gli occhi di tutti e in quasi tutti i settori il miglioramento è stato più che evidente.

Tuttavia ci sono ancora alcuni ambiti nei quali la tecnologia fatica ad insediarsi.

Un caso tra i più lampanti è l'attività dei Tribunali Italiani.

La Giustizia nel nostro paese viaggia alla velocità di un bradipo, questo è un fatto risaputo.

Siamo agli ultimi posti in Europa per la velocità con la quale una causa arriva a sentenza e probabilmente molti paesi del terzo mondo riescono ad essere più virtuosi di noi.

I sintomi del "grande malato" sono ben noti, i più macroscopici sono la carenza di Giudici in rapporto al carico di lavoro, la mancanza di personale ausiliario e diverse altre questioni di natura prettamente tecnico-processuale su cui sarebbe molto interessante soffermarsi.

Ma a parer mio esiste un ulteriore fattore che contribuisce enormemente al raggiungimento di questo poco invidiabile primato: è il modo preistorico con il quale vengono gestiti molti aspetti pratici dell'attività del Tribunale.

Siamo ormai alle soglie del "processo telematico", i Consigli degli Ordini degli Avvocati stanno dotando i loro iscritti di e-mail certificate, ma cosa si sta facendo concretamente per migliorare l'attività dei Tribunali?

Ancora molto poco.

Anno dopo anno il numero delle cause iscritte a ruolo ed incardinate nel sistema giudiziario è continuamente aumentato, di conseguenza un problema primario apparentemente banale è lo spazio necessario ad archiviare i fascicoli processuali.

Emblematica, da questo punto di vista, è la situazione del Tribunale di Venezia nelle cui cancellerie, dove può avere accesso chiunque, è facile imbattersi in pile di faldoni contenenti decine di fascicoli accatastate una sull'altra in stanze e corridoi.

Inoltre, pressoché tutta la documentazione di un fascicolo è cartacea, questo comporta che ogni volta che un avvocato necessita di avere copia di un atto o di una perizia o di qualsivoglia documento presente nel fascicolo sia costretto a fotocopiarlo. Sicuramente quando si tratta di poche pagine il problema è relativo, ma proviamo ad immaginare un processo nel quale si sono costituite cinque parti e che ognuna abbia fatto svolgere dal proprio perito una perizia di cento pagine: è facile immaginare il dispendio di tempo e materie prime che sarebbe facilmente evitabile utilizzando un formato digitale per l'archiviazione dei documenti con la produzione del solo originale cartaceo.

La stessa cosa si potrebbe applicare ai verbali di udienza sia civili che penali, in particolare ai verbali stenotipici, ma purtroppo sono ancora pochi i tribunali

che offrono questo servizio, mentre tutti gli altri sono ancora affezionati alla vecchia fotocopiatrice.

Un altro collo di bottiglia, che comporta un enorme dispendio di tempo, è la consegna degli atti all'ufficiale giudiziario per la notifica degli stessi.

Solo chi frequenta i tribunali per lavoro ha ben presente il calvario al quale ci si deve sottoporre affinché la famigerata cartolina verde possa giungere a destinazione.

Può sembrare una semplice lamentela, ma nei tribunali di grandi dimensioni siamo ormai a situazioni agghiaccianti.

Infatti per poter notificare un atto è necessario consegnarlo nelle mani dell'ufficiale giudiziario.

Ma per riuscire in questo, apparentemente banale compito, ci si deve innanzitutto munire di tantissima pazienza.

La prima fase consiste nel prendere il biglietto con il numero. Ma per non perdere l'intera giornata in coda è necessario mettersi in fila molto prima che il sole sorga.

Una volta guadagnata una posizione dignitosa si dovrà aspettare che l'ufficio apra i battenti alle ore nove, da quel momento si potrà finalmente entrare in possesso del biglietto.

Fatto questo, sperando di non aver esaurito nel frattempo la nostra pazienza, dovremo metterci il cuore in pace ed attendere il nostro turno.

Tenendo conto che in trenta minuti vedremo girare forse cinque, massimo sette numeri, immaginate lo stato d'animo quando davanti a voi in coda ci sono trenta o quaranta persone.

Arrivato il nostro turno potremo finalmente parlare con l'ufficiale giudiziario e consegnare nelle sue mani il nostro atto.

A questo punto saranno necessari giorni, nella migliore delle ipotesi, ma anche settimane perché il nostro atto, pignoramento, precetto o sfratto, possa finalmente giungere a destinazione.

Ora, proviamo ad immaginare se tutto questo potesse essere fatto semplicemente inviando un e-mail.

È forse un sogno?

Io credo di no.

Un'altra situazione che può far comprendere meglio il grado di informatizzazione raggiunto dalla Giustizia italiana è la cronica allergia all'uso del personal computer che colpisce molti Giudici.

È molto frequente ritrovare le motivazioni del rigetto o dell'accoglimento di un'istanza scritte a penna su un lato del foglio dell'istanza stessa che è stata poi notificata via fax, con tutti i susseguenti ed intuibili problemi di decifrazione.

Ed è altrettanto frequente che il Giudice scriva una sentenza di pagine e pagine di suo pugno.

Ovviamente non si pongono problemi quando la grafia è chiara e leggibile, ma le difficoltà che a volte si incontrano nel cercare di comprendere il significato di quanto è scritto sono immaginabili.

Su questo punto si è pronunciata anche la Cassazione, bocciando le sentenze scritte a mano ed invitando i Giudici a fare uso del computer. E tutto è partito da un singolare caso, giunto in Cassazione perché il condannato chiedeva l'annullamento della sentenza in quanto la stessa era illeggibile.

Riporto l'estratto della Cassazione. Il testo è «*caratterizzato da un ormai obsoleto ricorso alla scrittura a mano, non vietato ma certamente segno di attenzione ridotta da parte del magistrato amanuense alla manifestazione formale della funzione giurisdizionale*». «*Gli stilemi personalissimi e frettolosi pongono in secondo piano le esigenze del lettore e in particolare di chi, avendo riportato condanna, pretende di conoscerne agilmente le ragioni*».

Insomma, un chiaro invito a gettare la penna ed usare il computer, almeno per una forma di rispetto nei confronti di chi viene condannato.

Di sicuro questi esempi citati non sono gli unici problemi del nostro sistema giudiziario e trovando una soluzione per essi, ci sarebbe ancora molto lavoro da fare.

Ma sicuramente questo sarebbe già un inizio.

PARLANDO DI "DIVORZIO"

Pietro Caffa



Considerati i tempi "biblici" della giustizia italiana tutto ciò che ha una durata diremo ragionevole viene etichetta con l'aggettivo "breve"; parliamo allora del c.d. divorzio breve.

La normativa dettata dalla legge 898/1970 che disciplina l'ipotesi di scioglimento del matrimonio, comunemente nota come "legge sul divorzio", prevede che il giudice possa pronunciare lo scioglimento del matrimonio contratto con rito civile o la

cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio celebrato con rito religioso solo dopo tre anni dalla comparizione delle parti innanzi il Presidente del Tribunale nella procedura di separazione, giudiziale o consensuale.

Nelle intenzioni del legislatore, tale periodo tra la separazione e il "divorzio" avrebbe dovuto fungere da pausa di riflessione, consentendo ai coniugi separati di poter ritornare sui propri passi e addivenire ad una riconciliazione salvando di fatto il matrimonio in crisi.

Nella realtà tale triennio si risolve, nella maggior parte dei casi, in un ulteriore calvario per entrambi i coniugi, con un esponenziale aggravarsi dei rancori reciproci che spesso si ripercuotono negativamente sulla prole.

Talvolta costituisce un seconda occasione per migliorare a proprio favore le condizioni di separazione sotto il profilo economico.

Un matrimonio entrato in crisi o già finito e considerato ancora in piedi solo dalla legge, difficilmente con il semplice decorso del tempo potrà portare ad una riconciliazione, per cui l'eventuale riduzione di tale periodo, o la totale eliminazione non costituisce certamente un attentato alla stabilità del matrimonio.

All'esame del legislatore sono state poste da tempo tre proposte di legge sostanzialmente identiche e che si differenziano solo sui tempi, vediamole in dettaglio.

La prima proposta, molto semplice, riduce il tempo da tre ad un solo anno in tutti i casi.

La seconda consente il divorzio dopo un anno solo se non ci sono figli minori; in presenza di figli minorenni resta applicabile l'attuale normativa dei tre anni.

La terza è leggermente più complessa e prevede un anno se ci sono figli con meno di 14 anni, sei mesi se non ci sono figli oppure sono maggiori di anni 14.

Fin qui lo scarno dettato normativo del diritto che si evolve e si adegua ai tempi.

Non va sottaciuto che l'istituto familiare trova un riconoscimento costituzionale nell'art. 29 della Carta Costituzionale ove è sancito che la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

L'evoluzione interpretativa del dettato della Costituzione operata dal Giudice delle leggi, però, ha portato a ritenere che i rapporti consolidati, anche se di

fatto, sono da considerare costituzionalmente rilevanti e pertanto destinatari comunque di tutela.

La conseguenza di tale lettura è che la famiglia fondata sul matrimonio non è l'unica società naturale organizzata ma è certamente quella maggiormente soggetta ad una variegata e incessante legislazione ordinaria che deve tenere conto soprattutto degli interessi in gioco con particolare riguardo agli interessi sociali, oltre che ai diritti dei minori e di tutti i soggetti deboli coinvolti, i cui interessi ricevono comunque una tutela.

La conseguenza di tale ragionamento ci porta a considerare assolutamente necessario che non si parli solo di una semplice riduzione dei tempi in materia di divorzio, ma si consideri anche la particolare natura delle relazioni sul piano giuridico che richiedono un intervento anche in tema di gestione delle problematiche connesse allo scioglimento del rapporto familiare, in particolare si rende indispensabile un'alta specializzazione dei soggetti chiamati ad intervenire, giudici ed avvocati, ed una maggiore efficienza e tempestività dell'intervento giudiziario.

Attualmente tutto il c.d. diritto di famiglia è distribuito, quanto a competenza, tra diversi organi giudiziari costituiti dal tribunale ordinario, tribunale per i minorenni, giudice tutelare, etc., con notevole dispersione di competenza.

Auspichiamo che prenda corpo anche la proposta istituzione di un tribunale della famiglia o di una sezione specializzata che sia giudice contemporaneamente dei coniugi e dei minori, che sia competente per le separazioni e per i divorzi; che sia chiamato ad intervenire prima, durante, dopo e fuori dal matrimonio; tutto ciò garantirebbe la dovuta specializzazione del giudice, corroborata da una specializzazione anche degli avvocati abilitati al patrocinio.

L'obiettivo di garantire un accesso ai servizi giudiziari più agile ed immediato e di consentire un intervento preventivo, più efficacemente e tempestivo va perseguito allo scopo di ridurre se non neutralizzare completamente ogni causa di conflitto familiare che si ripercuote negativamente sempre e solo sui figli.

La tempestività di rinsaldare nuove unioni nate dalle ceneri dei matrimoni falliti non va sottovalutata né considerata in termini di aberrazione.

La società si nutre della certezza dei rapporti giuridici.

LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO.

Luigi la Gloria



(Terza parte)

Nel campo dove viveva Arcobaleno ormai la primavera era evaporata al calore della nuova estate. I piccoli uccellini, da poco nati, già tentavano i primi timidi voli librandosi incerti nell'aria, incoraggiati dalle madri che vigilavano attente

sulle loro evoluzioni. Già il bruco era finalmente diventato una bellissima farfalla e volava di fiore in fiore vestito con il suo nuovo coloratissimo abito. Sulla collina le grandi querce sembravano abbigliate a festa, il loro lucido fogliame rifletteva i raggi del sole dando vita a delicati giochi di luce. Anche su ciò che rimaneva del vecchio albero distrutto dal fulmine era spuntata una nuova vita: un lungo braccio d'edera si avvolgeva sui resti del tronco, ricoprendo i segni di quelle ferite che ne avevano causato la morte. Ai piedi di Arcobaleno, rinnovate colonne di formichine continuavano instancabili il loro faticoso cammino sotto il peso di voluminosi fardelli. Il nostro fiorellino era ormai cresciuto ed il suo stelo, appena un po' ricurvo, si ergeva bellissimo al di sopra della bassa vegetazione che lo circondava. Lungo i suoi petali iridescenti erano apparse sottili striature di un viola intenso creando un'armonia di tinte di tale bellezza e poesia che se un bimbo provasse ad immaginarlo, si vedrebbe rispecchiato in lui, vi vedrebbe lo splendore della sua anima. Per questo, mio caro lettore, ti esorto a fissare in te questa bellissima immagine affinché quando un giorno, lungo il corso della tua esistenza, la vita ti chiamerà a dare il tuo contributo, questa piccola fogliolina dell'albero della vita ti aiuti ad amarti quando non ti sentirai soddisfatto di te.

Ma torniamo alla nostra storia. Come abbiamo visto, Arcobaleno, ispirato dalle Forze Amiche, ha informato Geppino di quanto stava accadendo nel suo mondo. Queste non si erano limitate ad infondergli "la conoscenza"; durante il tempo che era passato, non avevano perso di vista un solo momento il fanciullo, di giorno in giorno il loro magico influsso penetrava nel suo piccolo cuore dando origine ad un lento ma intenso cambiamento. Così in breve tempo il nostro giovanissimo amico aveva acquisito la magia della sua terra; il suo cuore gentile, ormai colmo di coraggio, era pronto per intraprendere il grande viaggio.

Ed una sera, tornato a casa, egli annunciò ai suoi nonni che il giorno successivo sarebbe partito di buon mattino verso il suo destino. Quello fu il momento più triste della sua giovane vita. Si sentiva come un piccolo uccellino che dal bordo del suo rassicurante nido guarda il vuoto prima di spiccare il primo volo. Anche i nonni quella sera vissero gli attimi più intensi della loro esistenza: il piccolo partiva per un mondo a loro sconosciuto e non sapevano se lo avrebbero mai più rivisto. Che fare... a volte bisogna avere il

coraggio di rinunciare a qualcosa di prezioso se questo serve per la felicità di molti. Lo so che a volte costa rinunciare a qualcosa, ma non dimenticare: l'egoismo è sempre causa di molti dolori.

Non gli fecero raccomandazioni né gli dettero consigli; sapevano di non dover interferire. Geppino abbracciò la nonna e pianse in silenzio, ma lei lo consolò con amorevoli carezze ed il piccolo eroe appoggiò la testa sulle sue ginocchia per l'ultima volta; poi, stanco di tante emozioni, si abbandonò al sonno. Quella sera, intorno alla casa con il tetto a punta e le finestre fatte a forma di mele, si diedero silenziosamente convegno molte creature del bosco accorse per dare un ultimo sguardo al piccolo paladino.

Allo spuntare del giorno Geppino si incamminò alla volta del campo di Arcobaleno. Portava con sé una sacca piena di provviste e di altre cose utili che gli aveva dato la nonna ed un corto bastone che il nonno aveva intagliato per lui da un solido ramo.

Quella mattina Arcobaleno brillava di una luce straordinaria, sembrava che piccole gocce di stelle si fossero posate sui suoi petali per trasferirgli lo splendore del firmamento. Geppino lo guardò stupito, non era sorpreso dalle grandi capacità magiche di Arcobaleno, bensì dal fatto che apparisse tanto splendente proprio nel giorno della partenza; ma il fiore che sembrò leggergli nel pensiero gli disse:

-Non guardarmi così, mi sono vestito a festa per te; questo è un giorno molto importante! - Il viso di Geppino si riempì di gioia ed Arcobaleno subito aggiunse:

-Non è proprio come tu pensi, mio dolcissimo amico, io verrò con te ma non sarò più il fiore che tu vedi, ti donerò alcune parti di me ed un giorno, quando avrai concluso il lungo cammino che ti è stato dato da percorrere, se lo desidererai, potrai piantare nuovamente il mio seme ed io ritornerò a vivere per te. Ma ora devi fare quanto ti dico: segui sempre il sole nel suo cammino, giungerai nel bosco dove fosti lasciato; lì troverai un segno che ti guiderà al sentiero che conduce alla Porta Magica; non so quanto dovrai camminare ma non temere, la troverai. Questa parte del viaggio è relativamente senza pericoli, mio piccolo amico, ma quando avrai attraversato la Porta dovrai stare molto attento, le insidie saranno molte e pericolose. Lo stregone presto saprà della tua esistenza e ti darà una caccia spietata per impedirti a tutti i costi di portare a compimento la tua missione. Ma non temere, non sarai solo, le Forze Amiche saranno con te, ovunque tu andrai.-

Una piccola farfalla si posò delicatamente su di un petalo di Arcobaleno e si dissetò da un'ultima goccia di rugiada che ancora non era evaporata al sole del mattino, poi dischiuse le sue ali e volò via. Geppino seguì con lo sguardo quel vivace svolazzare poi la voce di Arcobaleno lo attirò a sé:

- Lungo il cammino incontrerai molte creature sconosciute e misteriose, alcune di esse appartengono al Mondo Perduto. Sii prudente e confida nel tuo istinto.-

Ci furono alcuni attimi di silenzio poi continuò: -Ora io me ne andrò; quando sarò volato via raccogli i miei petali ed il seme che troverai dove era il mio stelo e portali con te. Il seme sarà la mia rinascita quando vorrai che ritorni, i petali invece le tue armi magiche quando ne avrai bisogno; lanciane uno al vento ed il potere della loro magia ti proteggerà. Usali con parsimonia e solo in caso di vera necessità, perché essi saranno l'unica risorsa fino a quando non sarai arrivato alla Grotta senza Tempo. Ed ora devo dirti addio, mio piccolo grande amico, che i Soli dell'Amore veglino su di te e ti proteggano nel tuo viaggio.-

Ed evaporò come una goccia di rugiada al sole.

Là, nella terra dove poco prima aveva vissuto, giacevano un semino e cinque petali d'oro che gli facevano da corolla. Geppino li guardò malinconico poi alzò gli occhi al cielo inseguendo quel bellissimo sogno che era stato Arcobaleno ed incontrò il sole che lo accarezzò con un sorriso di luce. In quegli attimi così intensi il fanciullo non si era accorto che intorno a lui alcuni animaletti avevano assistito in silenzio alla scena. Gli occhi di quelle semplici creature erano fisse su di lui in attesa di potergli parlare. E quando abbassò lo sguardo nuovamente al suolo, un sorriso riaccese ancora i suoi occhi; allora, chinatosi, allungò una mano ad accarezzare riconoscente la vecchia talpa che era accorsa puntuale con un piccolo seguito di amici. Dopo qualche attimo di esitazione la vecchia talpa disse:

-Abbiamo organizzato una piccola compagnia che ti scorterà alla Porta Magica ed altri ancora vigileranno dall'alto il vostro cammino. La rondine e le sue sorelle sorveglieranno dal cielo il vostro percorso e ti avviseranno se lungo la strada ci saranno pericoli. Dovete stare molto attenti ad un branco di lupi famelici: c'è giunta voce che si aggirano proprio da quelle parti. Sorvegliate anche le mosse del vecchio orso bruno che vive dall'altra parte delle Grandi Colline. Non è pericoloso però è bisbetico e lunatico, quindi è meglio cercare di evitarlo. A noi non bada, però tu sei un bambino e lui diffida molto degli uomini; tempo addietro fu ferito da un cacciatore e da allora non ha molta simpatia per gli umani. Quindi fai attenzione. In tutti i casi le rondini faranno buona guardia, dall'alto terranno facilmente sotto controllo la situazione e, come ti dicevo, ti avvertiranno se noteranno qualcosa.-

Strofinò la zampetta sul piccolo muso appuntito ed aggiunse:

- lo non ti accompagnerò, i miei occhi di giorno sono praticamente ciechi e come vedi sono molto vecchia, vi sarei solo d'impaccio; però pregherò Madre Natura affinché vegli su di voi. Ora andate, il sole è già alto nel cielo.- Geppino, dopo aver raccolto e conservato in un sacchetto i petali magici ed il semino di Arcobaleno, guardò con riconoscenza la vecchia Talpa e le disse: - Grazie mia cara amica, ti sarò eternamente riconoscente.-

E posò delicatamente la mano sulla testolina dell'animale dandole una carezza che volle essere anche l'ultimo saluto. Poi partirono in direzione del sole. Le rondini spiccarono il volo e con eleganti evoluzioni si lanciarono in direzione del bosco come avanguardia della curiosa comitiva. Così Geppino,

in compagnia di due velocissimi scoiattoli, un porcospino ed un grazioso criceto si avviò verso il suo incerto destino.

I due piccoli scoiattoli precedevano il resto del gruppetto saltando da un albero all'altro, perlustrando il territorio con i loro attenti occhietti ben mimetizzati nella vegetazione. Il giovane porcospino, con una goffa andatura, affiancava Geppino che camminava lesto lungo il sentiero che portava al bosco. Il piccolo criceto invece si era sistemato comodamente sulla sacca che il bambino portava sulle spalle, dando l'impressione di non aver molta voglia di camminare. Ma a Geppino non importava, ogni tanto accarezzava distrattamente il morbido pelo che gli dava il calore di una presenza amica.

La marcia della piccola compagnia procedeva spedita per uno stretto sentiero quando giunsero al limitare della valletta. In quel punto cominciava una lieve ma regolare discesa e da quella posizione si poteva osservare la grande selva che si estendeva a perdita d'occhio oltre le Grandi Colline. Da lì si vedeva il sentiero scendere in basso fino al limitare del bosco. Geppino conosceva bene quel luogo, molte volte insieme al nonno era giunto fino in prossimità della boscaglia sottostante, ma non si erano mai inoltrati nella foresta; il nonno non glielo aveva mai permesso. Geppino guardò turbato quel paesaggio selvaggio e sconosciuto, si domandava in che punto di quel bosco fosse situata la Porta Magica. Ma gli fu di conforto sapere che lì avrebbe trovato il "segno" che lo avrebbe guidato alla sua destinazione.

Intanto gli scoiattoli erano tornati dalla perlustrazione e, tranquilli, roscchiavano una ghianda non avendo nulla da segnalare. Solo le rondini non erano in vista; da quando erano volate in direzione del bosco non erano più tornate. D'altro canto, la compagnia aveva percorso solamente due leghe e gli uccelli sicuramente stavano sorvolando in osservazione una prima parte della foresta indubbiamente molte leghe più in là.

La discesa lungo il sentiero fu abbastanza rapida ed il gruppetto di amici si trovò in breve tempo in una radura che immetteva nel bosco. Lì si fermarono e, visto che la fame cominciava a farsi sentire, Geppino decise di fare una sosta. Cercò una piccola fonte d'acqua sorgiva, che si trovava poco distante da quel punto dove lui ed il nonno solevano ristorarsi, e sostituì la sua acqua con quella più fresca della sorgente. Bevve e si rinfrescò gradevolmente a quella fonte. Anche i suoi amici, rispettosamente dietro di lui, andarono a rifocillarsi quando ebbe finito. Dopo essersi dissetati si riunirono poco più in là per consumare un frugale pasto. Il fanciullo estrasse dalla sua sacca delle noci, che fecero la felicità dei piccoli scoiattoli e del pane che spartì con il criceto, che lo gradì molto; solo il porcospino non toccò nulla, preferendo arrotolarsi e fare un pisolino. Geppino lo osservò divertito e cominciò a mangiare soddisfatto. Ogni tanto volgeva lo sguardo in alto pensando alle rondini, ma di loro nessuna traccia.

Ormai era passato parecchio tempo da quando erano partiti dal campo di Arcobaleno. Arcobaleno..... pensò a lui con immensa nostalgia, sapeva che gli sarebbe mancato molto e posò istintivamente la mano sulla piccola sacca di tela, appesa alla cintura, dove conservava i suoi piccoli tesori e toccò i petali

d'oro come per convincersi che non era stato tutto un sogno. Il piccolo criceto sembrò capire i sentimenti del fanciullo e si strofinò al suo collo in un tenero

gesto di amicizia. Geppino lo accarezzò e sospirò; poi, ponendolo delicatamente sulle spalle, si alzò e riordinò la sacca delle provviste. Osservò il bosco, indeciso se inoltrarvisi o meno, ma pensò che fosse più prudente attendere il ritorno delle rondini prima di proseguire e sentire da loro se tutto era tranquillo. Intanto il tempo passava ed il sole cominciava a calare all'orizzonte. Attese ancora; poi, quando le ombre della sera si approssimarono, decise di sostare nella radura per la notte.

Alle prime luci dell'alba Geppino fu svegliato dall'intenso garrito delle rondini appena tornate dal volo di esplorazione. Erano molto inquiete ed avevano fretta di riferire quanto avevano visto. Geppino si sollevò dal giaciglio di foglie, strofinandosi gli occhi ancora assonnati e si guardò intorno un po' smarrito; era la prima volta che non dormiva nel suo comodo e caldo letto, quella notte il suo riposo era stato turbato da brutti sogni.

- Oh, mie piccole amiche, siete finalmente di ritorno!- disse rincuorato nel vederle sane e salve ed aggiunse - A dire la verità, sono stato in ansia per voi, ho atteso il vostro ritorno fino a tarda sera, ma poi devo essermi addormentato. E' molto che siete qui?-

- Siamo appena arrivate- rispose una delle rondini e cominciò a raccontare ciò che avevano visto.

- Ieri abbiamo sorvolato la parte del bosco che dà alle grandi colline e, dopo alcune ore, ci siamo posate su un albero per riposarci un po', allora abbiamo notato sotto di noi alcuni animali molto spaventati correre in direzione delle montagne. La cosa ci ha incuriosite e così, abbiamo mandato nostra sorella Colondrina a vedere cosa stesse accadendo. Al suo ritorno ci ha riferito di aver parlato con un coniglio il quale le ha raccontato che un gruppo di lupi, provenienti dalle Grandi Colline, si stava dirigendo verso le montagne in cerca di cibo. Allora ci siamo avviate immediatamente in quella direzione per renderci conto della situazione e capire l'esatta posizione dei lupi e, dopo alcune leghe, abbiamo incontrato quel branco di brutti animali che avanzava proprio in direzione delle montagne. Erano una dozzina e dovevano avere una grande fame. Annusavano in ogni angolo cercando qualcosa da mangiare; setacciavano il terreno come tanti segugi in cerca di una preda. Poi la sera si sono fermati, probabilmente stanchi per l'estenuante caccia. Siamo rimaste lì ad ascoltare i loro discorsi, volevamo essere certe che non stessero cercando voi, ma ci hanno dato l'impressione che fossero all'oscuro della vostra presenza.-

Geppino l'ascoltava con estrema attenzione aspettando che la rondine proponesse qualche buona soluzione per evitare quel pericolo. La rondine continuò:

- Dobbiamo andare verso le colline a sud del bosco evitando di prendere la direzione delle montagne. Da quella parte, ai piedi di quelle alture,

vi sono rifugi abbastanza sicuri in caso di pericolo. Questo è l'unico modo per cercare di evitarli, sempre che non si accorgano di noi. Comunque, per il momento, possiamo prendere qualsiasi direzione, non sappiamo ancora l'esatta ubicazione della Porta Magica.-

In effetti era proprio così: fino a quando non avessero scorto "il segno", non avrebbero saputo da che parte andare. Dunque, la saggia rondine aveva ben consigliato il fanciullo. Allora Geppino disse alzandosi:

- D'accordo, faremo come tu dici, mia generosa amica, il tempo di riordinare le cose ed andremo in quella direzione.-

Gettò uno sguardo ai suoi piccoli compagni di viaggio e vide che stavano tutti immobili aspettando un suo cenno; li guardò sorridendo, si caricò sulle spalle la sacca e s'incamminò verso il grande bosco alla volta delle colline. Le rondini presero il volo e si allontanarono rapidamente nella stessa direzione. Entrando nel fitto di quel misterioso bosco Geppino ebbe paura, l'idea di incontrare lupi, orsi ed altri pericoli sconosciuti gli suscitava una certa inquietudine. Ma tutto passò quando la selva si aprì davanti a lui in tutta la sua regalità. Mille raggi di sole, simili a sottili fili dorati, filtravano attraverso le fitte foglie degli alberi dando vita ad uno straordinario gioco di luci e di ombre che ricordava un fantastico scenario di una fiaba incantata. E Geppino, illuminato da quei raggi, sembrava un piccolo elfo silvano nella foresta delle fate. Gli occhi del fanciullo si illuminarono di una gioia carica di magia e si sentì un tutt'uno con quel magnifico bosco. Vi era appena entrato e già lo amava. Anche la foresta sembrava accarezzarlo amabilmente, indirizzandogli delicati soffi di leggera e profumata brezza che, come dita di una delicatissima mano, lo sfioravano dolcemente. Una delle rondini volava bassa tra gli alberi per orientarlo verso la giusta direzione. Intanto, in cima alla sacca, il criceto muoveva il musetto annusando l'aria in cerca di odori sospetti mentre i due scoiattoli, messi in allarme dalle notizie che avevano portato le rondini, perlustravano attenti e nervosi il bosco circostante la comitiva. Soltanto il porcospino continuava a zampettare con la sua buffa andatura a fianco di Geppino incurante di quanto potesse accadere intorno a lui. Meglio di così non si sarebbe potuta organizzare la spedizione! Non avrebbe fatto di meglio neanche un esperto generale.

Ma anche i lupi non erano da meno, la loro natura di cacciatori li rendeva scaltri ed attenti ad ogni odore che percepivano. Ed era la fame a renderli pericolosissimi. Quella era un'insidia molto seria; con animali del genere c'era poco da scherzare, il loro istinto era così acuto che avrebbero potuto in qualsiasi momento sentire la presenza di Geppino nel bosco e trovare le sue tracce molto facilmente. E questo non doveva accadere. Ma chi può dire cosa passa nella mente di un lupo affamato?

Quel giorno la compagnia percorse parecchie leghe e, quando si approssimò la sera, già si erano addentrati profondamente nel bosco, senza però raggiungere i fianchi delle colline. E del "segno" ancora nessuna traccia. Giunsero in una piccola radura che si aprì davanti a loro improvvisamente dando un po' di respiro alla compagnia che ormai da molte ore camminava

senza sosta nel fitto bosco. Proprio nel centro di quello spiazzo si trovavano due grandissimi massi che sembravano due gemelli addossati l'uno all'altro

obliquamente formando, sotto di loro, l'immaginario ingresso di una caverna. Quelle antiche rocce sembravano scolpite dalla mano dell'uomo. E, viste sotto i delicati riflessi rosati della sera, davano l'impressione di un antico tempio posto in quel luogo come santuario alla natura. Geppino si avvicinò ammirato senza staccare gli occhi da quelle grandi pietre, meravigliato di quella piccola perfezione. Il porcospino e gli scoiattoli si lanciarono all'interno nella grande fessura ed annusarono il terreno, poi lo scoiattolo dalla coda un po' più rossa corse da Geppino: -E' un buon posto per fermarsi.- disse.- Ci potremo riparare all'interno di quella fenditura, che ne dici?-

- Va benissimo- rispose rispettosamente il fanciullo e nel medesimo istante vide due delle rondini sulla sommità delle pietre. Ad un cenno della sua mano, che voleva essere un saluto, gli uccelli si abbassarono con un'elegante planata atterrando ai suoi piedi e, mentre Geppino si chinava ad accarezzare le nere testoline con il suo solito gesto di affetto, discese a terra la terza rondine che si era attardata. Si avvicinò anche il resto degli animalletti e formarono tutti insieme un piccolo e curioso cerchio. La rondine, ultima arrivata, prese subito la parola:

- Abbiamo percorso molta strada ed ora i lupi si trovano abbastanza lontani in direzione delle montagne.- disse - Ma questo non ci mette al sicuro perché sono animali imprevedibili. Oggi per esempio hanno deviato pericolosamente nella vostra direzione facendoci prendere un grande spavento e quando eravamo sul punto di tornare indietro ad avvisarvi del pericolo, hanno ripreso alla volta delle montagne. Probabilmente avevano fiutato una traccia ma, evidentemente, l'avranno perduta. Quindi qui siete per il momento al sicuro. In ogni caso noi ci poseremo a qualche lega da qui a vigilare il sentiero. Non si sa mai.-

Senza aggiungere altro, le tre rondini si levarono in volo, dirette al loro punto d'osservazione. Intanto anche l'ultima tenue luce solare si era spenta e le stelle come per incanto si stavano accendendo ad una ad una, brillando come tante sorelline nell'immensità di quel cielo. E la luna, pallida compagna di quelle piccole creature, appoggiata su di una nuvola, sorrideva alla notte che, ormai imbiancata dalla purezza del solitario corpo celeste, avvolgeva nelle sue spire la piccola compagnia che, dopo una frugale cena, si era addormentata stanca della fatica del giorno.

Intanto in un'altra parte del bosco, non lontano da loro, una massa pelosa e scura si grattava la pancia sotto un albero, nel tentativo di togliersi di dosso qualche fastidioso parassita. Non si capiva bene se dormisse o fosse sul punto di farlo, ogni tanto apriva un occhio sonnacchioso per poi richiuderlo lentamente e poi riaprirlo nuovamente. Dava l'impressione che cercasse in tutti i modi di rimanere sveglio. Però chi può dirlo: certi animali, gli orsi in particolare, sono proprio delle strane creature. Tuttavia l'attempato animale, nonostante la sua mole, era molto innervosito dalla presenza dei lupi nel suo

bosco; quei famelici animali nel suo territorio avevano scombussolato i suoi piani e questo lo rendeva nervoso. Il vecchio orso doveva anche essere prudente, la sua esperienza gli suggeriva che gli intrusi erano avversari molto

pericolosi. Per questa ragione non riusciva a dormire. Così, con un rumoroso sbuffo, si portò sulle quattro zampe e si diresse verso le colline brontolando proprio come fa un "vecchio orso". Prese un sentiero che si apriva tra i fitti alberi e che conduceva dall'altra parte delle colline, il luogo dove prediligeva passare la maggior parte del tempo. In quella parte del bosco non mancava il suo cibo preferito e vi erano molti piccoli spiazzoli dove starsene tranquillo al sole; ma soprattutto ciò che voleva era allontanarsi dai lupi.

In quella direzione si trovavano anche Geppino ed i suoi amici ma l'orso questo ancora non lo sapeva.

Intanto nella radura dove riposavano i nostri amici, le ombre della notte cominciarono a sfumare lentamente. Geppino, al riparo nell'improvvisato ricovero, si agitava nel sonno turbato da qualche brutto sogno, mentre i suoi amici cominciarono ad aprire i loro occhietti al nuovo giorno. Geppino non tardò a destarsi. Uscì dalla piccola grotta ed ispirò la fresca aria del primo mattino poi, fatto qualche passo, si volse a guardare con gratitudine quelle magnifiche rocce che gli avevano dato rifugio per la notte. Intanto una delle rondini, in volo di osservazione, scorse l'orso che si avvicinava lentamente alla radura e, con una rapidissima manovra di alta acrobazia, picchiò diretta verso l'animale passando a pochi centimetri dalla sua testa ed emettendo un garrito che pareva un urlo di guerra.

L'orso si girò di scatto stupito da tanto ardire ma anche meravigliato per quella strana mossa del piccolo uccello. Allora si alzò minaccioso sulle zampe posteriori assumendo istintivamente la sua caratteristica posa ed agitando quelle anteriori dotate di formidabili unghie. La rondine si posò su un ramo di un albero vicino ed osservò seria l'animale. La povera bestiola si rendeva conto di non poter fare assolutamente nulla per convincere il grosso orso a cambiare direzione e con un salto spiccò il volo velocissima alla volta delle sorelle per avvisarle dell'imminente pericolo.

All'apprendere la notizia, Colondrina volò come un fulmine verso la radura. Quando vi giunse era ormai mattina e la compagnia, già pronta per riprendere il cammino, era in attesa proprio del suo arrivo per sapere in quale direzione muoversi. Colondrina si posò su un piccolo arbusto vicino al fanciullo e con voce turbata lo avvertì che l'orso si stava approssimando alla radura. Nello stesso tempo in alto nel cielo una grande quantità di uccelli girava in cerchio intorno allo spiazzolo e man mano che passavano i minuti il loro numero aumentava visibilmente. Sembrava che tutti i volatili del bosco si fossero dati appuntamento in quel luogo. Geppino, richiamato da quel chiassoso assembramento, guardò in alto stupito senza capire il significato di quell'insolito raduno. Intanto anche le altre due rondini si erano posate sull'arbusto e, dopo aver rapidamente parlato tra loro, avevano ripreso il volo per unirsi alla moltitudine di uccelli nel cielo. Colondrina richiamò l'attenzione

di Geppino che era rimasto a fissare stupefatto quel grandioso spettacolo sopra di lui e, quando posò lo sguardo sulla piccola rondine, ella gli disse:

– Le mie sorelle hanno chiesto aiuto agli uccelli del bosco che, come vedi, sono accorsi con sollecitudine al nostro richiamo; ora dobbiamo attendere l'arrivo della Signora Aquila che deciderà il da farsi. L'orso è a circa due leghe dalla radura e non tarderà molto a giungere; sicuramente avrà notato che sta accadendo qualcosa di insolito perciò starà affrettando la sua andatura e se dovesse avere brutte intenzioni gliele faremo passare.-

Geppino rise divertito alla decisa affermazione di Colondrina, e pensò che quel piccolo uccello sapeva il fatto suo. Intanto su nel cielo le creature alate continuavano a girare in cerchio sopra la radura e, siccome il loro numero cresceva continuamente, i nuovi arrivati si posizionavano in circoli più alti. Lo spettacolo che offrivano era straordinario: guardandoli dal basso apparivano come un ampio vortice scuro che si muoveva nell'aria sinuoso ed elegante. Geppino si sdraiò sull'erba e si mise ad ammirare quella splendida rappresentazione, in attesa del regale arrivo. Ed infatti, dopo un po', quei vorticosi anelli disegnati da quell'incredibile quantità di uccelli cominciarono ad allargarsi fino a far intravedere un lembo di cielo terso nel quale si scorgeva una macchia opaca che si avvicinava rapidamente; dopo qualche secondo la figura maestosa di una grande aquila apparve sopra tutti e, volteggiando con la sua imponente apertura alare, cominciò ad abbassarsi in ampi cerchi concentrici fino a posarsi a due passi da Geppino.

Era un giovane e leggiadro esemplare delle grandi Aquile delle montagne. Il suo fresco piumaggio non dimostrava più di due anni di età e sicuramente aveva appena acquisito un territorio. Egli scrutò il fanciullo alcuni secondi senza dire niente, lo fissava con i suoi temibili occhi dando l'impressione di volergli incutere il dovuto rispetto. Geppino dal canto suo rimaneva immobile come una statua e fissava con timore il poderoso rapace, ben consapevole di dovergli stare a debita distanza. Poi, dopo quella pausa di reciproco studio, Geppino aprì un luminoso sorriso all'indirizzo della formidabile aquila e ruppe il ghiaccio.

- Salve, cucciolo d'uomo! Cosa ti ha spinto a venire nella grande selva?- disse L'Aquila e soggiunse: - E' abbastanza insolito vedere uomini in questa parte del bosco. Cerchi qualcosa? O forse ti sei perso?-

Fece una piccola pausa continuando a fissare il fanciullo come se aspettasse una risposta poi continuò:

- In tutti i casi non ti manca certo il coraggio! Sai che nella foresta circola un branco di lupi molto pericolosi e se ti fiutano saranno guai seri? E per di più sta arrivando l'orso bruno e a quello manca una rotella, di sicuro pianterà grane! Cosa hai da dire?-

Le parole dell'Aquila ebbero su Geppino l'effetto di una doccia gelata. Non che il rapace lo stesse incolpando di tutto quello scompiglio ma, in un certo qual modo, il fanciullo se ne sentiva responsabile. Alzò gli occhi al cielo

rammaricato e notò che una gran parte degli uccelli, che prima giravano in cerchio sulle loro teste, si era posata sugli alberi che circondavano la radura in attesa che si decidesse qualcosa. Lentamente abbassò lo sguardo fino a rispecchiarsi nei freddi occhi del rapace poi, con espressione avvilita, rispose:

- Mi rendo conto di aver causato a voi tutti molti fastidi e vi chiedo perdono, ma la mia presenza nel bosco ha una ragione molto importante. Ti prego, mia buona Aquila, aiutami se puoi! Sono soltanto un fanciullo e non conosco tante cose di questa antica foresta; mi sono messo in viaggio perché mi è stata affidata una missione che per il mio mondo è di estrema importanza!-

E mentre stava iniziando a raccontare la sua storia, un giovane falchetto si posò fra lui e L'Aquila e scambiò con quest'ultima alcune frettolose parole. Immediatamente il grande rapace si rivolse a Geppino:

- L'orso è quasi ai margini della radura!- E, dopo aver lanciato uno sguardo alle sue spalle, aggiunse:

- Presto! Nasconditi tra quelle grandi pietre e non muoverti fino a quando non ti chiamerò. Ho un piano.-

(continua...)

PACHAMAMA

Giovanni la Scala



Il vecchio stava seduto sul marciapiede, la schiena appoggiata a un muro dall'intonaco scrostato.

Le gambe distese costringevano i passanti a soffermarsi e a proseguire, spostandosi verso la strada. Indossava un vestito consunto e rattoppato, che un tempo doveva essere stato grigio. Sulle spalle

portava un mantello di lana scura, spessa e grezza, che lo aveva protetto dal freddo notturno di quella città situata quasi a 4000 m. di altitudine.

La pelle del viso, color mattone, spruzzata da radi peli bianchi di una barba non fatta, era segnata da rughe profonde. L'espressione esprimeva pazienza, rassegnazione, ma gli occhi, forse un po' insonnoliti a quell'ora, erano attenti e potevano ancora manifestare una certa sicurezza di sé.

Al suo fianco, sul marciapiede, tre cose: un piccolo crocifisso in piedi sul suo piedestallo, una vecchia scatola di legno, chiusa, e un pezzo di cartone, appoggiato al muro, su cui aveva scritto con un pennarello nero: *curandero*.

“ Ecco un collega “ si disse, soffermandosi per un momento. Poi proseguì oltre diretto al mercato. Un giaccone impermeabile e un berretto di lana lo riparavano dal vento freddo proveniente dal Titicaca. Per tutta la notte aveva sentito il rumore del vento.

Quel marciapiede aveva altri abitanti. Un uomo stava ancora dormendo profondamente, rannicchiato, completamente avvolto nella sua coperta color ocra. La testa piegata in avanti, il viso affondato nella lana, il capo protetto da un berretto chiaro, una sciarpa scura che penzolava sul davanti, sembrava più un sacco di patate che un essere vivente.

Approfittò del fatto che l'uomo stava dormendo per scattare una foto. La gente di quella regione era molto superstiziosa e non voleva essere fotografata.

Lì vicino dormiva anche una anziana donna, coricata sul gradino della vetrina di un bar ancora chiuso. Sembrava enorme, ma era solo l'effetto delle innumerevoli gonne che indossava, come tutte le donne dell'altopiano abituate a stare molto all'aperto.

L'immane copricapo a forma di bombetta le si era spostato di lato e le conferiva un'espressione un po' comica. La conosceva perché si era recato altre volte in quel locale e lei era sempre lì.

Viveva su quel gradino. Era abituato a darle qualche soldo, anche se non chiedeva mai niente. Quel mattino, però, dormiva ancora.

Trovò un bar aperto ed entrò. Era l'unico avventore. Una ragazza dal maglione rosso stava dietro al bancone e comunicava, attraverso una porticina, con la cucina. Andò a sedersi a un tavolino, in un angolo del locale, e ordinò un caffè.

Mentre sorseggiava la calda bevanda fatta di acqua bollente e caffè solubile, entrarono nel locale alcuni ragazzi che presero posto in un tavolo vicino. Erano giovani robusti, già al lavoro dal primo mattino, le mani callose, abituati alla vita all'aperto come si poteva intuire dal loro abbigliamento. Ordinarono “ *caldo de cordero* “.

“Brodo di agnello per colazione!” si stupì, tenendo tra le mani la sua tazza di caffè che sembrava all’improvviso una cosa piccola e fuori posto.

La ragazza ritornò sorreggendo tra le mani un catino di metallo, pieno di brodo fumante e grossi pezzi di agnello. Convinto che fosse un piatto unico per tutti, si stava chiedendo come avrebbero fatto a mangiarlo, quando la ragazza tornò con il secondo catino. E poi con gli altri. Ognuno aveva il suo.

La ragazza era un po’ robusta ma carina, la carnagione del viso scura sotto i capelli corvini. Si avvicinò con un sorriso:

- *quieres algo?* - chiese, volendo intendere che di carne di agnello ne aveva ancora e che quel caffè le sembrava ben poca cosa.

Ricambiò il sorriso, disse che andava bene così, pagò e lasciò il caldo di quel locale.

Si inoltrò per le stradine del mercato, tra negozietti e bancarelle, affascinato dall’esplosione di colori della frutta esposta, delle cassette di verdura, delle bottiglie riempite con bibite artigianali e misteriosi medicinali, dei peperoncini rossi appesi dovunque, dei sacchetti di foglie verdi di coca da masticare, dei vestiti e scialli tradizionali delle donne.

Ogni volta che entrava in un mercato peruviano doveva abituarsi all’odore acre che ristagnava nell’aria, odore di carne esposta sui banconi, odore di sangue e animali uccisi di recente, odore di pesce più o meno fresco, odore di escrementi di agnelli e galline, odore di bestiame.

Si fermò a parlare con una donna seduta dietro un banco che esponeva strani oggetti: banconote e monete finte, cassette in miniatura di plastica, coppie di sposi di cera o di legno, statuette di bambini con i vestiti colorati, e poi, via via, un’infinità di altri oggetti che ricordavano la casa e la famiglia.

In due ceste erano esposti, inoltre, numerosi feti di lama e alpaca, rinsecchiti, di dimensioni varie a seconda dello sviluppo raggiunto.

Di questi, in particolare, sapeva che ne era severamente vietata la vendita.

- *Son todos pagos a la tierra* - gli spiegava la donna, un po’ impacciata dal bolo di coca che le gonfiava la guancia. Era meravigliata che qualcuno le chiedesse informazioni riguardo a una cosa così importante e conosciuta.

- Come si usano? - chiese. Lei sembrava sempre più indispettita:

- Quando hai costruito la tua casa non hai dato una offerta alla terra? – chiese lei, alzando un po’ la voce - E quando aspetti un figlio non preghi la madre di tutto? E quando semini la tua terra non fai una offerta alla grande madre, a *Pachamama*? Quando parti per un viaggio non ti rassicura una piccola offerta alla terra? Questi oggetti sono cose di poco valore, ma esprimono devozione e rispetto, umiltà e riconoscenza. *Donde vives?* –

- Perdonami - disse - sarai stanca. A che ora sei partita? –

- Questa mattina alle quattro - rispose la donna che sembrava rabbonirsi - ho due ore di barca per arrivare in città. A volte, come oggi, il tempo non è buono e il lago diventa pericoloso. -

- Quando parti fai un’offerta alla terra? -

- Certo, basta anche poco - disse lei - noi qui scegliamo tre foglie di coca, le più belle, le più verdi, le mastichiamo un po’, ne facciamo un grumo che poi lanciamo nelle acque del lago. Questo ci fa sentire più tranquilli, è di buon augurio. *La coca es mediadora entre la Pachamama y el mundo de los hombres, intiendes?* -

Comperò da lei un sacchetto di foglie di coca, tanto per comperare qualche cosa, ringraziò e proseguì continuando a guardarsi attorno curioso.

Fu attratto da un banchetto che era l'apoteosi del peperoncino. Peperoncini di tutte le forme e dimensioni, barattoli di peperoncino macinato, una tavolozza di colori rossi e gialli, una piccola opera d'arte. Ammirato fu tentato di scattare una foto.

La donna della bancarella aveva un faccione color terracotta e una bombetta che sembrava troppo piccola per lei. Intuì le sue intenzioni.

Si girò verso di lui:

- Se fai una foto ti tiro il peperoncino negli occhi - lo minacciò con un tono che non lasciava spazio alle trattative o allo scherzo.

Non si aspettava questa reazione. Impiegò qualche secondo a interpretare la frase, quindi allentò la presa della mano sulla macchina fotografica che aveva in tasca. Cercò di sostenere lo sguardo della donna ma era una partita persa, in fondo era lui fuori posto.

Si allontanò in direzione del mercato coperto.

Trovò un negozietto che faceva al caso suo.

All'interno, in una nicchia ricavata tra gli innumerevoli prodotti in vendita, un uomo di mezza età aspettava qualche compratore. Gli occhiali gli conferivano una espressione più colta rispetto ai contadini che affollavano il mercato.

- Ha un piccolo lucchetto per la mia valigia? -

- Certo, può scegliere fra molti modelli di varie dimensioni -

- Lei è ben fornito, sinceramente non pensavo di trovarne uno -

- Puno è una città ricca. Abbiamo il turismo e i tempi sono cambiati. Abbiamo tutto, adesso -

Si avviò verso l'uscita del mercato coperto, attraverso la parte dedicata alla medicina tradizionale dove una serie di negozietti proponevano erbe e radici della farmacopea andina. Tabelloni colorati, disegni anatomici e scritte artigianali esaltavano le proprietà di prodotti naturali e un po' magici, dai nomi misteriosi o in traducibili: *cartilago de tuberon, jugo de rana, tonico cerebral, chancapiedra, algarrovina, flor blanca*.

Comperò una boccetta di *sangre de grado*, la linfa di una pianta della selva dalla potente azione cicatrizzante, e due bustine di *uña de gato*, un'erba dalle note proprietà antinfiammatorie.

- Si ricordi - gli disse il venditore - che affinché una pianta medicinale sia veramente efficace sono necessarie tre condizioni: che sia una buona pianta, che provenga da un luogo adatto, che sia usata da un bravo *curandero* -

Si sentì coinvolto in prima persona, ma non disse che era un medico, perchè la discussione poteva protrarsi: doveva ritornare al suo hotel e recarsi all'aeroporto.

Si ritrovò ad attraversare il mercatino del pesce. Trote e vari pesci a lui sconosciuti. Una donna in vivaci abiti tradizionali, copricapo tipico della zona, lunghe trecce annodate dietro la schiena, la pelle scura, era in piedi dietro al suo banchetto. Vendeva lische di pesce. Teste e lische di pesce.

"Dov'era finta la carne?" si chiese, ma la risposta era ovvia: la donna aveva venduto i filetti di pesce, poi aveva disposto in maniera ordinata le teste con le lische. Adesso aspettava di venderle: ci si poteva ancora fare un po' di brodo.

"Puno è una città ricca!" pensò, ricordando le parole del venditore di lucchetti.

Si avviò per la strada leggermente in discesa, sullo sfondo le acque del lago riflettevano il blu cobalto del cielo. Il vento aveva spazzato via le nuvole ma non accennava a diminuire.

Davanti all'Hotel era in attesa il taxi che aveva prenotato. Prese i bagagli, pagò il conto, partì: direzione Juliaca.

Il piccolo aeroporto era moderno, davanti all'ingresso alcune aiuole con fiori colorati e un grande monumento a Manco Capac, il famoso re Inca.

All'interno poche persone.

Come aveva immaginato l'aereo non partiva a causa delle cattive condizioni del tempo. Bisognava aspettare.

Se c'era una cosa che lo angosciava era sorvolare le Ande con il vento.

Lo aveva fatto altre volte e non era stato piacevole. Immaginava già i sobbalzi e i vuoti d'aria che lo aspettavano. Esisteva la possibilità di non partire o, peggio, come gli era successo una volta, di partire e dopo ritornare indietro per il vento forte.

Correva il rischio di perdere il volo della sera per Madrid.

Tornò fuori e si sedette su una panchina. Il sole di quella altitudine scottava la pelle del viso. Ma questo gli piaceva. Teneva le mani in tasca per ripararsi dal vento.

Si accorse di avere tra le dita il sacchetto di foglie di coca che aveva comperato al mercato.

Si guardò attorno, ma nessuno lo stava osservando.

Scelse tre foglie, le più belle, le più verdi, e le mise in bocca.

Conosceva il sapore di quelle foglie, conosceva l'efficacia della coca nel prevenire il male da altitudine e l'energia che poteva dare.

Conosceva l'importanza della coca nella cultura andina.

Continuò a masticare per 15 minuti, poi prese tra le dita il grumo verde scuro di foglie e saliva e lo lanciò nell'aiuola più vicina, tra i fiori, sulla terra.

Poi ritornò all'interno, per chiedere alle hostess se c'erano novità.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it